CCXII. SEDUTA

MERCOLEDÌ 25 MAGGIO 1949

(Seduta pomeridiana)

Presidenza del Presidente BONOMI

INDI

del Vice Presidente MOLÈ ENRICO

INDICE

Disegni di legge (Presentazione) . . . *Pag.* 7821

Disegni di legge: « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 » (294); « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario 1949-1950 » (293); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 » (292) (Seguito della discussione):

SCHIAVONE 7781
SERENI 7783
RUGGERI 7798
PARRI 7807

Interrogazioni (Annunzio) 7821

La seduta è aperta alle ore 16.

LEPORE, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Seguito della discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 » (294); « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario 1949-1950 » (293); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 » (292).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei bilanci finanziari.

È iscritto a parlare il senatore Schiavone. Ne ha facoltà.

SCHIAVONE. Onorevoli colleghi, è merito della Commissione e del relatore, onorevole Zotta, aver sollevato una questione che potrebbe parere di scarsa importanza, in quanto di ordine sistematico, ma che ha i suoi riflessi sull'efficacia del controllo parlamentare, non solo, ma anche sollecita una revisione dell'organizzazione amministrativa. Dirò subito che si trovano attratti nell'orbita del bilancio del Ministero del tesoro il Consiglio di Stato e la Corte dei conti, istituti i quali a prima

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

vista parrebbe che dovessero esserne estranei. Quale la spiegazione di questa attrazione nell'orbita del Ministero del tesoro? Essa sta nel fatto della dipendenza di questi Istituti dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri. Qui occorre un momento soffermarsi e aver presente che gli organi del potere esecutivo a cui è attribuita l'amministrazione attiva si possono distinguere in due categorie: una categoria di competenza generale, una categoria di competenza particolare. Di competenza generale sono il Capo dello Stato, il Consiglio dei Ministri, il Presidente del Consiglio; di competenza particolare i singoli Ministri. Un'altra avvertenza occorre fare nei confronti della figura del Presidente del Consiglio. Questi non solo ha l'attribuzione di Capo di un organo collegiale – il Consiglio stesso – ma ha anche delle attribuzioni come organo individuale, attribuzioni che si vanno delineando nell'ultima legislazione. Come organo individuale ha, ripeto, attribuzioni proprie per cui potrebbe apparire equiparabile ai singoli Ministri; tuttavia se ne distingue perchè le attribuzioni che gli sono date come organo individuale sono attribuzioni di competenza generale, che investono tutta l'amministrazione. Ed è proprio a questo titolo che sono messi alle dipendenze del Presidente del Consiglio alcuni istituti, come quelli nominati in principio, cioè il Consiglio di Stato e la Corte dei conti. Il Consiglio di Stato ha una competenza generale perchè deve esercitare funzioni consultive e giurisdizionali in tutto il campo, indiscriminatamente, dell'amministrazione. Ed egualmente, la Corte dei conti poichè esercita le funzioni di controllo preventivo e successivo, senza distinzione in tutto il campo dell'amministrazione. Lo stesso si potrà dire degli altri istituti che verrò nominando.

Orbene, proprio per questa competenza generale dei detti istituti il Presidente del Consiglio, quale organo individuale, ad essi è preposto. Per queste ragioni gli istituti predetti si trovano attratti nell'orbita del bilancio del Ministero del tesoro. Senonchè è accaduto questo: si è manifestata la tendenza ad istituire organismi che non hanno questa stessa competenza di carattere generale, ma si è voluto metterli ugualmente alla diretta dipendenza della Presidenza del Consiglio. Ciò è potuto avvenire forse perchè sembrava che questi istituti si riferissero ad interessi vitali, per il momento che la Nazione attraversava, e quindi vediamo questi istituti sotto la Presidenza del Consiglio: tali sono il Commissariato per l'alimentazione, il Commissariato per l'igiene e la sanità pubblica, ed anche altri servizi, come quello della stampa e di informazioni, il Comitato per il turismo ed altri istituti, che, ripeto, hanno una competenza particolare, non generale, e che sono messi tuttavia, come ho già detto, alle dipendenze della Presidenza del Consiglio. Allora è accaduto che nell'orbita del bilancio della Amministrazione del tesoro si trovano attratti anche questi istituti, e da ciò è derivato un tutto di carattere eterogeneo, carattere che ha giustamente rilevato anche il relatore, che importa una discordanza e che soprattutto impedisce quella efficacia del controllo parlamentare desiderabile in tutti i campi dell'amministrazione.

Ora, il suggerimento dato è quello di addivenire ad uno smistamento, ma vi sono accenni anche ad un problema organizzativo. Senz'altro, a mio avviso, si presenta lodevole il suggerimento di enucleare dal bilancio del Ministero del tesoro quello che potrebbe essere il bilancio della Presidenza del Consiglio. Questo bilancio comprenderà in sè innanzi tutto gli organi costituzionali – la Presidenza della Repubblica, le Assemblee legislative, il Consiglio Nazionale dell'economia e del lavoro – ma comprenderà insieme gli Uffici della Presidenza del Consiglio stesso e quei tali istituti di competenza generale, da cui ho preso le mosse nel parlare, vale a dire il Consiglio di Stato, la Corte dei conti, l'Istituto Centrale di statistica – che fa i suoi rilievi in tutti i campi, in quello economico, sociale, demografico – ed ugualmente il Comitato per le pensioni privilegiate ordinarie. E per queste caratteristiche uniformi è giusto che con gli organi costituzionali questi istituti con a capo gli Uffici della Presidenza del Consiglio entrino a far parte di un unico bilancio a se stante, quello cioè della Presidenza del Consiglio.

Vengo ora a dire di quegli accenni al problema organizzativo per quel che concerne gli istituti aventi competenza particolare, e

non generale che dovrebbero uscire dal bilancio del Ministero del tesoro. È da vedere a questo proposito se per ipotesi debbano far parte del bilancio della Presidenza del Consiglio, ovvero debbano rientrare nella competenza dei singoli Ministeri a cui per materia si riaccostano. Proprio per quella eterogeneità, per quella differenza di competenza non più generale, ma particolare, sembra ovvio che questi istituti non debbano far parte dell'enucleando bilancio della Presidenza del Consiglio, bensì far parte del bilancio dei singoli Ministeri a cui per materia si richiamano. Quindi innanzi tutto sopprimere questi Commissariati, e si potrebbe fare a questo proposito qualche osservazione e cioè che questi Commissariati si presentano come una varietà nuova, perchè finora avevamo Ministeri e accanto ai Ministeri delle direzioni generali autonome – abbiamo l'esempio della Direzione generale del Monopolio dei tabacchi, della Cassa depositi e prestiti, le quali hanno una certa autonomia – mentre questi Commissariati si presentano autonomi con la caratteristica speciale di essere stati messi in rapporto immediato con la Presidenza del Consiglio, e questo è potuto avvenire per ragioni contingenti. Bisogna pertanto avere di mira un riassorbimento di questi servizi nei Ministeri nei quali i servizi stessi per materia rientrano. Tutto ciò renderà sempre più lineare la figura della Presidenza del Consiglio e degli Uffici della Presidenza e questa organizzazione dovrà formare oggetto di una apposita legge richiesta dalla Costituzione, in modo che gli Uffici della Presidenza abbiano una competenza generale. E ciò mette in rilievo una giusta osservazione del relatore, onorevole Zotta, che cioè estromettendo dalla immediata dipendenza della Presidenza del Consiglio alcuni istituti, potrebbe tuttavia aversi un movimento inverso, al fine di comprendervene altri, come quello dell'Ispettorato generale del personale esistente presso la Ragioneria generale dello Stato. Questo Ispettorato ha una sua competenza rivolta all'esame e all'approvazione dei regolamenti organici di tutte le Amministrazioni dello Stato ed anche di altri Enti pubblici; e si tratta di un esame penetrante, non limitato alla legittimità, ma che si estende alla opportunità e alla convenienza. Si rientra quindi sotto l'ipotesi di una competenza generale, che prescinde dall'uno o dall'altro campo dell'amministrazione.

Concludendo, le proposte e i suggerimenti dati dalla Commissione e dall'onorevole Zotta sono da condividere e meritano piena adesione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sereni. Ne ha facoltà.

SERENI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, nell'esame del bilancio, che è funzione squisitamente democratica e tradizionale del Parlamento, si era soliti, in altri tempi, considerare solo come si spendeva il denaro pubblico. Ma ormai il Parlamento non è più solo l'Assemblea rappresentativa della borghesia, nella quale si discute quanto si debba dare al Principe e come si debba spendere il denaro che si dà al Principe. Da quando nuove classi hanno conquistato la loro rappresentanza nelle Camere, il dibattito sul bilancio è chiamato a chiarire, di fronte al Paese, l'indirizzo generale della politica del Governo, a decidere delle classi o della classe che, al Governo, può meglio esprimere gli interessi generali della Nazione; è chiamato a distillare, dalle colonne dense di cifre, il senso politico e nazionale della politica del Governo. In questo dibattito, si possono seguire due metodi diversi, che hanno ciascuno una sua ragion d'essere e una sua efficacia, l'uno è quello di una considerazione generale, complessiva, della impostazione del bilancio dell'uno o dell'altro dei dicasteri fondamentali; qui si affrontano i grandi problemi della politica interna ed estera o economica del Governo. Si corre sempre il rischio, in una tale discussione, di distaccarsi dalla particolarità e dalla concretezza dei problemi che si pongono dinanzi al Paese, per limitarsi alla critica o alla difesa generica della politica del Governo, alle questioni di principio e di indirizzo generale. Ma il bilancio e la politica del Governo sono una cosa sola, e in ogni voce di un bilancio particolare è possibile ritrovare, come in un microcosmo, quegli stessi indirizzi, quegli stessi orientamenti che si riflettono nei più ampi dibattiti. E giacchè altri qualificati esponenti del mio gruppo sono intervenuti e interverranno nel dibattito ai fini di questa sua impostazione

più generale, ho preferito scegliere, per parte mia, il secondo metodo di discussione del bilancio.

Si è ripetuto sovente, da parte della maggioranza, qui e fuori di quest'Aula, che la nostra sarebbe una opposizione aprioristica, di principio e distruttiva, ed effettivamente di principio è la nostra opposizione; ma questo non significa affatto che essa sia aprioristica e distruttiva. Cercherò dunque di mostrare, su di un terreno concreto e preciso, come la nostra opposizione di principio si leghi alla difesa concreta degli interessi più immediati, che non sono quelli di una sola classe, ma sono quelli della Nazione nella sua presente realtà e nella sua continuità storica e viva. Mi soffermerò pertanto solo su quelle voci di bilancio che toccano la politica del cinema; e mentre cercherò di contribuire criticamente alla elaborazione di una politica e di una legislazione capaci di salvare questa importante produzione, non rinuncerò a distillare da queste cifre di bilancio il senso più generale della politica del Governo.

Non è a caso che per questo esame ho prescelto le cifre che si riferiscono al cinema. Sulla importanza del cinema dal punto di vista industriale e valutario, non c'è bisogno di insistere qui; e lo stesso si dica dell'importanza del cinema dal punto di vista degli sviluppi di una cultura di massa. Ma vi è un fatto sul quale vorrei attirare particolarmente la vostra attenzione. In recenti contatti, larghi e numerosi, che ho avuto nella preparazione del Congresso mondiale dei partigiani della pace, e già l'anno scorso nella preparazione del Congresso mondiale degli intellettuali a Wroclav, ho avuto occasione di toccare con mano la realtà e le possibilità di espansione della cultura italiana all'estero; ho potuto saggiare le deficienze d'informazione degli uomini di cultura dei più differenti Paesi per quanto concerne le produzioni culturali nostre. Anche in questo campo noi risentiamo in pieno, purtroppo, le conseguenze tragiche del ventennio fascista: l'isolamento che il fascismo ha imposto alla cultura italiana ha reso quasi sconosciute all'estero anche le migliori nostre produzioni. Tutto resta da fare, per noi, in questo campo; ma vi è fin d'oggi, tuttavia, un settore della nostra cultura che si salva da questo isolamento e da questo misconoscimento da parte dell'estero, ed è proprio quello della nostra cultura, della nostra produzione cinematografica.

La scuola neorealistica italiana ha dato dei prodotti che non soltanto dal punto di vista commerciale, ma dal punto di vista culturale, sono ricercati ed ammirati nel mondo intero: tutti parlano del cinema italiano, tutti conoscono i nomi degli attori e dei registi italiani; i riconoscimenti internazionali che provengono dalle fonti più varie ed opposte, dall'America alla Cecoslovacchia ai paesi stessi dell'Asia, dimostrano che valore rappresenti dal punto di vista commerciale, culturale e nazionale la cinematografia italiana.

Per quanto riguarda la produzione cinematografica italiana, che ho scelto ad argomento di questo mio intervento nel dibattito sul bilancio, ci ritroviamo d'altronde di fronte ad un fenomeno che vorremmo vedere allargarsi ad altri settori della cultura italiana. Per la difesa, per lo sviluppo di questo settore della nostra produzione culturale, si è affermato un movimento di massa, che ha trovato la sua espressione nel Comitato di difesa del cinema. A questo movimento hanno partecipato e partecipano uomini di diverse classi sociali, di diverse tendenze politiche, uomini del lavoro e uomini del capitale, uomini della tecnica e dell'arte, produttori e consumatori del cinema. Anche da questo punto di vista, così, le attività cinematografiche segnano una via, aprono degli orizzonti nuovi alla produzione culturale del nostro Paese; e la nostra azione parlamentare si lega qui ad un movimento di masse, che ha già avuto dei riflessi larghi e ripercussione notevole nella opinione pubblica, che ha già inciso positivamente sulla situazione del cinema italiano. In questo terreno, pertanto, la nostra azione parlamentare esprime non semplicemente le posizioni, le impostazioni, le esigenze di questo o quel gruppo politico, ma quelle di tutta la parte sana dei produttori, dei consumatori, dei lavoratori, dei critici italiani. È un fatto, questo, di cui il Governo e la pubblica opinione non potranno non tener conto.

La situazione della cinematografia nazionale è ampiamente definita dalla relazione al dise-

gno di legge sottoposto nel febbraio di questo anno al Consiglio dei Ministri (e da questo respinto), nonchè da un altro disegno, attualmente all'esame della Camera, ambedue presentati dalla Presidenza del Consiglio e proponentisi una disciplina della circolazione dei film esteri doppiati in lingua italiana.

Non voglio qui, per il momento, indagare sulle ragioni per le quali (ad opera, a quanto si dice negli ambienti bene informati, dell'onorevole Saragat), in Consiglio dei Ministri è stato bocciato il primo progetto. Mi limiterò per ora a trarre da questi progetti e dalle allegate relazioni dei dati statistici particolarmente importanti. Da queste relazioni risulta infatti la preoccupante diminuzione dei film italiani, sia in senso assoluto che rispetto ai film stranieri importati e doppiati in lingua italiana.

Mentre nel 1942 avevamo 105 film italiani, nel 1948 ne avevamo 52; nello stesso tempo il numero dei film esteri doppiati saliva da 127 nel 1942 a ben 567 nel 1948.

Mentre però il numero dei film italiani si è ridotto solo alla metà di quello del 1942, il loro incasso percentuale si è ridotto quasi ad un terzo. Ciò dimostra che è diminuito grandemente il loro rendimento. Il fenomeno si spiega con il disordinato e preoccupante aumento del numero totale dei film presenti sul mercato nazionale: 232 nel 1942, ben 619 nel 1948. E mentre gli incassi totali salivano da 1.269.000.000 di lire nel '42 a ben 42.500.000.000 nel 1947, l'incasso dei film italiani saliva da 550.000.000 nel 1942 a 8.000.000.000 soltanto nel 1948.

Tale aumento non è proporzionato nè al numero delle sale nè a quello degli spettatori. Il numero delle sale aumentava infatti da 5.236 nel '42 a 6.551 nel '47, e a circa 7.500 nel '48. Il numero degli spettatori saliva da 477.000.000 nel 42 a 525 milioni nel 1947, a 600 milioni circa nel 1948.

La capacità di assorbimento di un mercato cinematografico quanto al numero dei film non è, del resto, in funzione lineare nè del numero degli individui consumatori nè tanto meno del numero delle sale, quanto della possibilità media di frequenza di ogni singolo consumatore, il cui limite massimo è dato dal numero dei giorni dell'anno, e il cui limite effettivo è in Italia particolarmente basso.

Quando la produzione o la programmazione superi questo limite, si creano inevitabilmente profondi perturbamenti nell'equilibrio economico del mercato, e il volume totale degli incassi si viene a ripartire in misura insufficiente fra i vari film, diminuendo il rendimento unitario di ogni produzione al di sotto del limite economico.

Che tale sia la situazione effettiva nel nostro Paese risulta non solo dalle nostre affermazioni, da quelle dei lavoratori, degli artisti o dei produttori, ma dalla relazione stessa al progetto bocciato al Consiglio dei Ministri, nella quale si constata come: « il numero dei film esteri doppiati in lingua italiana, anzichè diminuire, è andato aumentando con i caratteri di una vera e propria invasione che minaccia di sommergere completamente la produzione italiana ».

Lungi da noi l'idea di voler sostenere per il nostro Paese i principi di un'autarchia industriale, o tanto meno culturale. Ma qui si tratta della natura culturale ed artistica della produzione cinematografica, del suo carattere nazionale, o della difesa della cultura nazionale. Noi vogliamo vedere dei buoni film americani ma non sentiamo affatto il bisogno di importare in Italia quei film scadenti di *gangsters*, che costituiscono tanta parte della produzione americana esportata in Italia. Perchè in Italia – e questo è un fatto che bisogna particolarmente rilevare – non si inviano semplicemente i prodotti, qualunque essi possano essere, della cinematografia americana attuale, ma si inviano soprattutto i suoi sottoprodotti; ed abbiamo potuto vedere anche in questi giorni nelle sale di Roma proiettare film americani di 15 o 16 anni fa.

Anche dal punto di vista economico, si tratta di una concorrenza sleale, di un vero e proprio *dumping*, esercitato a mezzo di prodotti che hanno ampiamente ammortizzato sul mercato di origine il loro costo di produzione; un *dumping* che beneficia del predominio politico ed organizzato che i gruppi monopolistici americani esercitano in Italia attraverso quei collegamenti finanziari e politici col mercato parastatale e privato, di cui parleremo fra breve.

Sarebbe interessante indagare, a questo proposito, sui legami che si sono stretti in questi ultimi anni fra gruppi americani, sale di proiezioni, Vaticano e democrazia cristiana; sarebbe interessante indagare sulla politica di acquisto dell'E. N. I. C. È caratteristico il fatto che l'E. N. I. C., che dovrebbe essere un organismo parastatale, non conosce praticamente altro mercato di acquisto che il mercato americano; ed in America l'E. N. I. C. ha inviato anche recentemente un suo incaricato, appositamente per il noleggio di film americani. Non si conosce un esempio precedente del genere, non dico per i Paesi come l'Unione Sovietica o gli altri Paesi dell'Europa orientale, che sono evidentemente « tabu » per il Governo, ma neanche per i Paesi « atlantici » che pur hanno una produzione cinematografica interessante, quale è quella della Francia.

Perchè l'E. N. I. C. non si occupa del noleggio di film sovietici ? Eppure, badate, da informazioni assunte da agenzie che si occupano del noleggio di questi film, mi è risultato un fatto abbastanza interessante, che dovrebbe interessare anche i signori della democrazia cristiana al Governo. Vedete un po': avviene che molti film sovietici sono particolarmente richiesti dagli oratorii cattolici perchè sono fra i pochi film che sistematicamente escludono ogni allettamento pornografico. A questo interessamento degli oratorii cattolici, che sono certamente così cari al cuore dei nostri uomini di Governo, sarebbe bene che corrispondesse un pari interessamento degli organi governativi. Ma di un tale interessamento non si ha traccia. Sarebbe augurabile che, ora che sono informati di questo esempio, che viene da parte di istituzioni religiose, gli uomini della democrazia cristiana al Governo, che continuamente si richiamano a queste istituzioni e a queste tradizioni, lo seguissero nelle direttive che essi impartiscono agli organi statali o parastatali.

Ma non mi faccio, beninteso, illusioni in proposito. Per un film come « Sirena » ad esempio, un film cecoslovacco premiato al Festival di Venezia ben due anni fa, solo ora, nella stagione estiva, si decide di autorizzare la proiezione. Questo metodo gesuitico, scusate la parola, di concedere il permesso di proiezione, risponde ad un piano, che non possiamo non considerare preordinato, perchè a tutti i film di una determinata provenienza, non americana, si dànno sempre i permessi di proiezione con due o tre anni di ritardo, e soltanto in stagione estiva: epoca nella quale, come è noto, il lancio di un film è reso particolarmente difficile.

La stessa osservazione va fatta a proposito di un film che ha avuto un grande successo nella critica e perfino nella critica più apertamente e dichiaratamente borghese, il film sovietico: « L'educazione dei sentimenti »

E dopo questa breve parentesi, torniamo all'argomento dell'invasione americana.

In Francia, in Inghilterra, che pure sono Paesi « atlantici », si sono prese delle misure per porre fine a questa concorrenza sleale della produzione d'oltre Oceano. In Francia, le sale cinematografiche debbono riservare, come è noto, 150 giorni all'anno per la proiezione di film nazionali; le importazioni dei film stranieri sono state contingentate. Non possono entrare in Francia più di 186 films stranieri all'anno (121 americani e 65 di altre nazionalità).

In Inghilterra, tutti gli esercizi cinematografici sono tenuti a proiettare film inglesi, in modo che alla produzione nazionale siano riservati 162 giorni all'anno. Analoghe misure di difesa sono state adottate in Argentina, nella Svezia, nel Belgio, nel Portogallo, e così via.

È interessante in modo particolare considerare come si è realizzato il contingentamento nella legislazione francese. Come ha risolto il Governo francese questo problema? L'ha risolto non con una legislazione speciale, ma per mezzo di una dichiarazione comune dei due Governi di Francia e degli Stati Uniti in data 16 settembre 1948. Ricordo che anche questa dichiarazione fu ottenuta grazie ad un'azione largamente popolare, che fu svolta in Francia da un movimento analogo a quello che il Comitato di difesa del cinema ha sviluppato nel nostro Paese. In base a questa comune dichiarazione del 16 settembre, « la Francia informa gli Stati Uniti della necessità di aumentare il tempo di proiezione riservato ai film nazionali. Venendo a cadere il precedente accordo, e considerato che questa decisione è compatibile col precedente accordo generale sulle tariffe doganali del 30 ottobre del 1947, il Governo francese ha deciso di ri-

servare 5 settimane a trimestre alla proiezione di film francesi ». Il Governo francese, dichiara che esso « considera compatibile con le disposizioni degli articoli 12 e 13 dell'accordo generale sulle tariffe doganali del commercio, la presente dichiarazione ». Il Governo degli Stati Uniti, per parte sua, « prende atto di questa decisione del Governo francese, senza pregiudizio dei diritti che dall'accordo generale sono conferiti al Governo degli Stati Uniti ». Bisogna tener conto del fatto che, anche dal punto di vista della tecnica e della terminologia dei Trattati di commercio, non si tratta qui di un contingentamento all'importazione, ma di un contingentamento al doppiaggio. E proprio per questo è perfettamente possibile, in base agli accordi commerciali attualmente esistenti tra gli Stati Uniti e l'Italia, realizzare anche nel nostro Paese misure analoghe a quelle adottate in Francia, che, come quelle, con quegli accordi sono perfettamente compatibili.

Ho voluto insistere su questo punto, e darvi lettura di almeno alcuni passi del documento comune del Governo americano e francese, perchè fin d'ora a proposito di questo primo aspetto della questione, si possono trarre alcune di quelle conclusioni di carattere più generale che, come ricordavo or ora, si possono trarre come da un microcosmo, anche dallo esame di un settore particolare del bilancio dello Stato. Non ho preso qui in considerazione nè i rapporti dell'U.R.S.S. con l'America, nè quelli dei Paesi di nuova democrazia; ho considerato un Paese « atlantico », la Francia, che non voglio certo additare a modello per una politica attuale di difesa degli interessi nazionali. Il Governo e la borghesia francese si vendono allo straniero, così come il Governo e la borghesia italiana si vendono allo straniero, e particolarmente ai gruppi americani dominanti. Ma c'è una differenza; che il Governo francese, almeno, sa *y mettre un prix*, come dicono loro, sa metterci un prezzo, mentre il Governo democristiano vende allo straniero uno dei rami fondamentali della produzione artistica italiana, senza metterci un prezzo, senza neanche contrattare.

BUBBIO. Ma il prezzo è un elemento essenziale della vendita!

SERENI. Anche in questo settore importante seppur limitato, così come in tutta la sua azione, il Governo dell'onorevole De Gasperi non solo realizza una politica di asservimento allo straniero, che lede gli interessi nazionali, ma la realizza senza alcuna contropartita. Come ha avuto occasione di dire in questi giorni l'onorevole Nitti a proposito dell'onorevole Sforza, insomma il Governo italiano non fa che umiliarsi per essere schiaffeggiato. E valgano i fatti, che passo a documentare in dettaglio.

Le somme stanziate nel bilancio in esame alla pagina 196 risultano da una legge variamente articolata, che si proponeva di operare non solo col sovvenire i produttori, ma col dare inizio ad una disciplina del mercato, creando le condizioni necessarie alla sua normalizzazione.

Ho partecipato io stesso, in Consiglio dei Ministri e in una sua Commissione, all'elaborazione di questa legge; che come tutte le leggi, beninteso, non era perfetta, L'onorevole Cappa ricorderà le vivaci discussioni che con lui abbiamo avuto in proposito e potrà dirvi che io desideravo una formulazione, che ne assicurasse una più larga efficacia. Ma debbo pur riconoscere che la legge, così come era uscita dal Consiglio dei Ministri e come era stata poi approvata, permetteva e permette una certa difesa, un minimo di difesa del cinema nazionale. Le somme stanziate in bilancio in base a questa legge comunque, sono giustificabili solo quando sia assicurato il rispetto effettivo di tutti gli articoli della legge stessa, e l'adeguato funzionamento degli organismi cinematografici dello Stato: E.N.I.C., Cine Città, Sezione autonoma di credito cinematografico della Banca del Lavoro, « Cines », residua attività dell'Istituto L.U.C.E.

La legge 16 maggio 1947, n. 379, in effetti, se non sanciva il contingentamento del doppiaggio dei film stranieri, adottato in Francia, sanciva almeno l'obbligo da parte delle sale cinematografiche di proiettare per un minimo di 80 giorni l'anno film nazionali. Se fosse stata fatta rispettare, tale disposizione avrebbe determinato una maggiore richiesta di film italiani da parte degli esercenti e un più completo sfruttamento della produzione italiana: si sarebbero cioè create, nel tumultuoso andamento del mercato inflazionato, delle oasi di stabilità ed una tendenza alla normalizzazione. Ma già nel luglio del 1947, dietro pressione

degli esercenti, la Presidenza del Consiglio, mediante una circolare ai prefetti, disponeva una procedura illegale per le sanzioni agli inadempienti, incoraggiando, di fatto, gli esercenti stessi a non rispettare le disposizioni di legge. A tutt'oggi, i verbali di contravvenzione per la scarsissima percentuale di inadempienze constatate sono giacenti negli uffici della Presidenza del Consiglio, dove nessuno si cura neppure di esaminarli.

È chiaro quanto sia grave questa ingerenza del potere esecutivo, volta a fermare azioni che dovevano, a termini di legge, essere di esclusiva competenza del potere giudiziario. Della circolare della Presidenza del Consiglio si è già parlato alla Camera; ma credo opportuno leggere qui il brano in questione: « Considerato però che l'inadempienza dell'esercente all'obbligo derivantegli dalla legge, potrebbe, in casi eccezionali, attribuirsi a fatti non dipendenti dalla sua volontà, tutti i verbali di contravvenzione dovranno esser trasmessi a questa Presidenza – Ufficio centrale per la cinematografia – la quale, dopo avere eseguiti gli opportuni accertamenti, sentite le Associazioni interessate, restituirà sollecitamente gli atti alle Prefetture competenti per l'ulteriore corso ».

Questa riserva, come è chiaro, veniva a togliere ogni efficacia alla legge. Già più di 20 mesi sono passati, e molti esercenti non hanno ancora neanche un registro delle programmazioni. Le contravvenzioni non sono state elevate che in casi sporadici e i verbali giacciono a centinaia, inevasi, sui tavoli degli uffici per la cinematografia.

Dato il tenore della circolare della Presidenza del Consiglio, i prefetti hanno perso ogni fiducia nella utilità dell'accertamento delle inadempienze; hanno, quindi, abbandonato ogni zelo in questo lavoro. Gli stessi pretori, nei rarissimi casi di contravvenzioni elevate ed inoltrate, sono stati indotti dalla restrizione contenuta nella circolare a compiere un esame di merito dei motivi della inadempienza, (non limitato all'eventuale accertamento della « materiale impossibilità »), ed i procedimenti si sono così sempre conclusi con il proscioglimento degli inadempienti.

Ma non basta. Che non si tratti solo di negligenza da parte degli organismi della Presidenza, bensì di un preciso orientamento politico, è confermato anche da quest'altro fatto. In un rapporto del Presidente del Comitato di difesa del cinema, sig. Gualino, all'onorevole Andreotti, si constatava come fosse pronta da più settimane una circolare della Presidenza del Consiglio dei Ministri, con la quale si invitano i Prefetti a fare elevare verbale di contravvenzione a carico degli inadempienti all'obbligo di programmazione dei film italiani. Tale circolare venne approvata dalla Commissione consultiva all'unanimità, meno il voto degli esercenti; ma poi non venne inoltrata, avendo gli esercenti chiesto che venisse ridotto, per il 1949, il numero dei giorni di programmazione obbligatoria. A parte la inopportunità di tale richiesta, che conferma la incomprensione di taluni esercenti nei confronti delle necessità della produzione cinematografica nazionale, dato che la circolare ordinava di costatare le inadempienze degli esercenti « nell'ultimo trimestre del 1948 », nessun motivo sussisteva per ritardarne l'invio a seguito di obiezioni che si riferivano alla programmazione per il 1949.

Su questo punto, l'onorevole Andreotti ha cercato di rispondere alla interpellanza Di Vittorio-Corbi. Ed approfondirlo è molto importante per la disamina dei provvedimenti più adatti ad assicurare una efficace difesa della cinematografia italiana. Ha sostenuto l'onorevole Andreotti che un semplice calcolo basta a dimostrare come a coprire 80 giorni l'anno di programmazione, sarebbe indispensabile un numero di film italiani superiore a quello dei film disponibili. Il calcolo, con il quale egli ha cercato di giustificare l'illegalità della sua circolare, è il seguente:

Nelle grandi città le sale di prima visione sono aumentate fino a 10–15. Calcolate le programmazioni « in contemporanea », nelle grandi città si hanno circa 8 programmi di prima visione. Poichè ogni film dura in media 6–7 giorni, per coprire i 20 giorni trimestrali occorrerebbero tre film per ogni programma di prima visione cioè $3 \times 8 = 24$ film a trimestre: cioè 96 film all'anno. Visto che in Italia si producono oggi non più di 50–60 film, la legge non potrebbe essere rispettata. Poichè, d'altra parte, in Italia si dovrebbero proiettare circa 450 film nei 365 giorni dell'anno, per

coprire gli 80 giorni di programmazione obbligatoria risulterebbero necessari almeno 96 film di produzione nazionale (450:365 = 96:80).

Questa argomentazione è fondata, dunque, su di una semplice proporzione aritmetica. Ma ambedue i calcoli partono, evidentemente, da presupposti errati. La prima argomentazione, in effetti, non fa che « registrare » l'alto numero dei locali di prima visione e la bassa durata delle programmazioni, traendone le conseguenze. Ma è chiaro che questo dato di partenza, sul quale sono fondati i calcoli dell'onorevole Andreotti, esprime proprio quella situazione inflazionistica, che la legge si propone di risolvere, assicurando al film nazionale più numerose « contemporanee » e più elevate « teniture ». Il secondo calcolo, poi, è fondato su di una cifra assolutamente arbitraria, addirittura ridotta del 25 per centro in confronto di quella che esprime il numero totale dei film attualmente proiettati ogni anno in Italia.

Un calcolo esatto, se pure necessariamente teorico, può essere invece fatto solo assumendo come cifre di partenza i dati di incasso ed il numero dei film relativi all'anno 1942, quello cioè di maggior sostenutezza del mercato, di maggiori incassi unitari e, relativamente agli anni precedenti, di maggiore affluenza di pubblico. Se nel 1942 in 365 giorni sono apparsi sul mercato 223 film, per ristabilire le condizioni di mercato di allora occorrerebbe ristabilire il rapporto 223:365 relativamente ai film italiani attualmente prodotti in un anno, cioè circa 55. Troviamo così che 223:365=55:90: occorrerebbero cioè non solo 80, ma addirittura 90 giorni di programmazione obbligatoria!

Questo è l'unico calcolo attendibile, perchè esso è il solo fondato su dati che prescindono dall'attuale situazione inflazionistica, che la legge appunto vuol correggere. E questo calcolo documenta la mala fede di argomentazioni con le quali si cerca di dimostrar « impossibile » ciò che è, invece, soltanto « oneroso » e soprattutto non « piacevole » per certi esercenti, divenuti strumento di una politica di *dumping* dei produttori-noleggiatori americani, e spalleggiati da certi importatori-noleggiatori italiani.

Ma non basta. L'unica rappresentanza democratica, attraverso la quale tutte le categorie interessate alla produzione potevano far sentire la loro voce al Governo su queste questioni, era la Commissione consultiva, istituita dalla legge del 1947. Ebbene, (mi dispiace che non sia qui presente l'onorevole Andreotti), nei suoi primi 8 mesi di esistenza la Commissione consultiva è stata convocata solo 3 volte, e solo in seguito a numerose e reiterate proteste si è ottenuto che essa potesse essere ascoltata, se non su tutte le questioni previste dalla legge, almeno sulle più importanti. Ma in realtà, anche le rare volte in cui essa è stata convocata, la Commissione è stata praticamente posta nell'impossibilità di dare un contributo effettivo alla elaborazione ed alla realizzazione di una politica cinematografica, in quanto la documentazione necessaria ai fini del dibattito veniva distribuita ai componenti la Commissione (come essa stessa ha rilevato in un memoriale alla Presidenza del Consiglio) solo al momento della riunione.

Anche su questo secondo punto così, a proposito dell'applicazione della legge vigente, abbiamo potuto costatare non solo le insufficienze, ma un preciso e negativo orientamento della politica del Governo per quanto concerne la difesa della cinematografia nazionale. Ed anche su questo secondo punto, dalla constatazione di questi fatti, che più specificatamente interessano la difesa dell'industria cinematografica nazionale, vorrei passare ad una considerazione di carattere più generale, distillando dalle cifre di bilancio e dalle circolari quell'orientamento della politica del Governo, che è oggetto di discussione in quest'Aula. Quello che ora possiamo costatare non è più solo l'asservimento allo straniero, ma il carattere antidemocratico e apertamente illegale dell'azione del Governo. La Commissione consultiva, unica istanza democratica nel campo della cinematografia, la Commissione che il Governo stesso ha costituita, non viene convocata, non vien messa in condizione di dare il suo contributo e di svolgere il suo compito. E ciò che è ancora più grave, un Governo che ad ogni discorso dell'onorevole De Gasperi e dell'onorevole Scelba si proclama niente di meno che difensore della legge e della legalità,

dà l'esempio della più aperta violazione della legge che esso stesso ha elaborato.

Intanto, in mancanza degli effetti positivi della programmazione obbligatoria (che viene definitivamente svuotata di contenuto dalla nuova legge attualmente in elaborazione) i contributi governativi si riducono alla funzione di sovvenzioni improduttive. Ciò è tanto vero che, mentre una integrale applicazione della legge avrebbe accresciuto il volume dei contributi di Stato (proporzionali agli incassi) attraverso l'incremento del rendimento commerciale dei film italiani, la nuova legge allo studio aumenterà presumibilmente in misura analoga gli oneri di bilancio, ma solo attraverso l'elevamento dell'aliquota di quasi il doppio (rimborso integrale della tassa erariale per i film italiani).

Quanto alla misura globale dei contributi di Stato per la produzione cinematografica, ammontanti a 330 milioni (bilancio, pagina 196, 1 e 2), essi appaiono ridicolmente miseri e sproporzionati rispetto ai 2.100 milioni stanziati per il teatro (bilancio pagina 197, 1 e 2). Mentre l'ultima cifra appare adeguata all'importanza culturale delle manifestazioni teatrali, la prima è ben lontana dal rappresentare il valore sociale e nazionale della cinematografia. Assolutamente sproporzionata alla pubblica utilità che ne deriva sembra invece la cifra di 600 milioni attribuita ai giornali cinematografici, che costituisce in pratica un finanziamento a fondo perduto per la « Settimana-I.N.C.O.M. » (il senatore Guglielmone, che presiede la Società I.N.C.O.M., potrà meglio ragguagliarvi in proposito). È necessario che l'obbligo di programmazione in tutti gli spettacoli di documentari e cinegiornali, sancito dalla legge 16 maggio 1947, n. 379, articolo 8, venga equamente suddiviso tra i due generi, visto che il documentario soddisfa le necessità culturali, di preparazione professionale e di informazione pubblica almeno altrettanto utili delle « Attualità ».

Non si comprende del resto (o si comprende troppo bene) come il Governo, cui il decreto legislativo 10 maggio 1947, n. 305, dava mandato di riorganizzare i servizi di pubblico interesse di competenza dell'ex Istituto LUCE e di determinare le forme di gestione delle attività del LUCE stesso devolute allo Stato (fra cui l'E.N.I.C.), non abbia finora provveduto in merito. Il LUCE riorganizzato e democratizzato, avrebbe potuto rappresentare un valido elemento di coordinamento e di stabilizzazione nella produzione documentaria e di attualità, senza peraltro sostituirsi alla industria privata nè monopolizzando il settore.

L'onorevole Cappa potrebbe forse raccontare, a questo proposito, qualche cosa di interessante. Mi dispiace di non vedere presente qui neanche lui. Ricordo che l'onorevole Cappa, all'epoca in cui facevo parte del Governo ed egli era Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con partecipazione alle sedute del Consiglio stesso, aveva adottato una procedura tutta sua e caratteristica. Verso mezzanotte o mezzanotte e mezzo, alla fine di una di quelle lunghe sedute in cui l'onorevole De Gasperi cercava di stancare i suoi collaboratori al Governo, l'onorevole Cappa (che molto correttamente, nella sua qualità di Sottosegretario non prendeva mai la parola, salvo se invitato, come di rito), ad un certo punto tirava fuori tre o quattro decretini, robetta di ordinaria amministrazione che non era stata messa all'ordine del giorno. Io avevo ormai potuto accorgermi dal tono della voce e da un leggero arrossamento del volto dell'onorevole Cappa, che, quando veniva fuori qualcosa di questo genere, si trattava di qualcosa di molto grosso, anche se gli articoli delle leggi erano molto brevi, anche se essi apparivano sempre, in questi casi, molto innocenti. Si trattava molto spesso – guardate un po' il caso ! – in queste occasioni, di questioni che interessavano molto da vicino il Vaticano. Debbo riconoscere che, più di una volta, con questa sua procedura l'onorevole Cappa qualche dispiacere è riuscito a darcelo, per effetto di sorpresa. Ricordo ad esempio che una volta, sottoponendo, *more solito*, all'approvazione del Consiglio una « leggina » non iscritta all'ordine del giorno, l'onorevole Cappa riuscì a far passare il fagocitamento della Croce Rossa da parte della democrazia cristiana. Io cercai di oppormi, essendo edotto dell'effettivo significato della « leggina »; ma gli altri erano miei colleghi non informati e stanchi; addormentati dall'innocenza dell'onorevole Cappa, erano già sul punto di partire. Anche per quanto concerne il cinema, l'onorevole Cappa ricorderà di aver

portato una volta in Consiglio, fuori dell'ordine del giorno, un decretino piccolo piccolo, di tre articoli, se non sbaglio, con il quale ci si limitava a riorganizzare, diceva lui, il LUCE Io ero stato già posto sull'avviso, e riuscii, per il momento, a impedire l'operazione che era nelle intenzioni dell'onorevole Cappa e dell'onorevole De Gasperi. Forse di questo l'onorevole Cappa mi ha serbato qualche rancore. Ma bisogna dire che, dopo l'uscita nostra dal Governo, quella politica già accennata nel progetto di decreto dell'onorevole Cappa che fu allora profondamente trasformato, è stata completamente realizzata: non solo il LUCE è stato liquidato, e su questo si poteva anche essere d'accordo, ma dell'E.N.I.C. che, come è noto, era legato strettamente dal punto di vista organizzativo all'Istituto Luce, si è riusciti a fare qualche cosa di assai diverso da quello che sarebbe negli interessi dello Stato e di una produzione italiana.

Bisogna notare, a questo proposito, la bassissima qualità tecnica ed artistica di buona parte della produzione nostra di documentari. Questo stato di cose è conseguenza del fatto che i noleggiatori americani e italiani acquistano spesso da privati produttori, a cifre bassissime, i documentari realizzati da questi ultimi, in condizioni di eccessiva economia, rilevando in pari tempo il diritto ai contributi di Stato. I noleggiatori abbinano poi tali documentari a film di alto rendimento e riscuotono quindi dallo Stato altissimi contributi (che sono calcolati sull'incasso lordo degli spettacoli). Buona parte delle somme che dovrebbero alimentare una libera e fiorente produzione di cortometraggi finisce così in mano di commercianti stranieri e di speculatori italiani. Nel caso di documentari abbinati a film di grande successo (300 milioni di incasso) il contributo di Stato raggiunge cifre elevate (9 milioni) di cui solo una minima parte (da 800 mila lire a un milione e cinquecento mila) va al produttore del cortometraggio. È quindi indispensabile modificare la legislazione affinchè i documentari ricevano contributi proporzionati alle loro intrinseche qualità e tali contributi siano effettivamente corrisposti ai produttori.

Rileviamo così come, alla politica grettamente finanziaria seguìta dal Governo, non corrispondano misure effettive di risanamento del mercato. In una situazione del genere, l'aumento delle aliquote di contributo statale, previsto nel disegno di legge in corso di elaborazione, favorendo l'incremento quantitativo della produzione, non potrebbe che aggravare, invece di alleviarla, la crisi del mercato. Analogo risultato si avrebbe con l'entrata in vigore della legge per l'istituzione di un fondo di credito, attualmente all'esame della Camera. Questa legge impone agli importatori di film il versamento, a titolo di prestito forzoso, rimborsabile dopo dieci anni, di una somma di lire due milioni e mezzo per ogni film straniero importato e doppiato. I proventi di questo prestito forzoso sono destinati ad una gestione particolare della Sezione di credito cinematografico della Banca del Lavoro, che concederà finanziamenti ai produttori ad un basso interesse. Ciò contribuirà a favorire la speculazione, ad accrescere il numero dei prodotti e a peggiorarne la qualità: per un mercato povero, molti prodotti di minimo costo e di scarsissimo valore. Nè vale l'argomento che l'onere imposto alla importazione diminuirà il volume della importazione sgravando il mercato. Data la scarsa incidenza, infatti, dell'onere stesso sul rendimento medio di un film importato, la limitazione che ne deriverebbe alle importazioni sarebbe minima ed avrebbe effetto solo sui film commercialmente più scadenti.

Gli svantaggi di questa legge che pure introduce – in definitiva – il concetto giustissimo di imporre un onere al doppiaggio, e può essere comunque ritenuta un passo avanti rispetto all'attuale situazione, sono illustrati in una memoria a suo tempo (gennaio 1949) fatta distribuire ai parlamentari dai noleggiatori, e redatta naturalmente in modo partigiano. Più equilibrata e fondamentalmente giusta la critica formulata dall' « Avanti! », soprattutto per quanto riguarda la necessità di alleggerimento del mercato, mediante l'imposizione di un contingente al doppiaggio, e l'opportunità d'imporre una tassa anzichè un prestito. Questi due problemi sono anzi così scottanti per l'estensore del disegno di legge, che questi si è limitato, nella relazione che lo precede, a liquidarli con due parole. E con due parole in proposito si è sbrigato anche l'onorevole Andreotti: tanto è vero che

proprio questa è la questione fondamentale, se si debba cioè trattare di un prestito forzoso o di una tassa al doppiaggio, e tanto è vero che a questo il Governo cerca di sfuggire, in nome di interessi che non sono certo italiani.

Alla Camera e nelle Commissioni, dove si discute questo progetto, i parlamentari comunisti e socialisti sono già intervenuti per insistere sulla imposizione di una tassa vera e propria. Anche qui forse certi interventi dell'onorevole Saragat, comunque, certe reticenze e certi silenzi sono forse spiegabili con un accordo che si è concluso recentemente, se non erro, tra il Ministero del commercio estero e le Case americane. Secondo tale accordo, ad ogni versamento fatto da queste ultime corrisponde lo scongelamento e il permesso di esportazione di un pari importo dei fondi congelati provenienti dal noleggio dei film americani in Italia. Se si considera l'insistenza, da parte del Governo, nell'adozione del prestito forzoso, insistenza che è mal celata dalle reticenze dell'onorevole Andreotti e di altri esponenti ufficiali del Governo, se si considera l'atteggiamento dell'onorevole Andreotti e del Governo quanto all'asserita « scarsa importanza » della differenza tra tassa e prestito forzoso sul doppiaggio, se questi atteggiamenti si mettono in rapporto con l'accordo concluso dal Ministero del commercio estero, ci accorgiamo che non si tratta niente affatto di « una questione tecnica », come dice l'onorevole Andreotti, ma di una grossa questione economica e politica. Si tratta, in realtà, della possibilità, che si vuol assicurare alle Case produttrici americane, di scongelare loro crediti, anche se ciò provoca una emorragia di valuta dall'Italia; si tratta dall' altro lato, attraverso un fondo costituito a mezzo del prestito forzoso, anzichè a mezzo della tassa – l'imposta è pertanto restituibile nel termine di dieci anni – di permettere alle ditte produttrici e noleggiatrici americane di impadronirsi completamente del mercato italiano, dell'organismo stesso incaricato di gestire i fondi, che dovrebbero invece essere messi a disposizione delle case produttrici italiane.

Gli argomenti addotti dall'onorevole Andreotti contro la tassa e il contingentamento sui doppiaggi sono privi, evidentemente, di reale consistenza; essi tendono soltanto, in effetti, a mascherare i reali obiettivi che ci si propone di raggiungere attraverso l'accordo concluso dal Ministero del commercio estero coi produttori americani. Tale accordo dimostra, certo, l'attenzione che il Governo presta ai suggerimenti americani e la cura che esso pone nel non disturbare gli interessi statunitensi; ma sarebbe difficile dimostrare che, con tale atteggiamento, esso riveli una analoga preoccupazione per la difesa degli interessi della cinematografia nazionale.

La politica seguìta dal Governo comunque, sembra tendere, come risulta da tutto quanto sinora siam venuti dimostrando, all'attuazione del principio « massima quantità, minima qualità », un principio nel quale potrebbero trovare soddisfazione, forse, certi interessi strettamente economici e immediati di produttori e noleggiatori, ma che comporterebbe il sicuro decadimento e, in definitiva, la scomparsa della cinematografia nazionale.

In questa tendenza al decadimento qualitativo s'inquadra perfettamente l'opera sorda e nascosta, ma costante e implacabile, volta a scoraggiare i film neo-realisti, attraverso una continua pressione esercitata nei confronti dei produttori e dei registi per distoglierli dallo affrontare temi attuali e scottanti: vedi i « buoni consigli » da parte di funzionari della direzione dello spettacolo, vedi l'orientamento di tutta la stampa di destra, vedi i tentativi di dimostrare la scarsa popolarità dei film neo-realisti e la loro non convenienza economica, tutte queste pressioni sono intese a favorire la produzione del film «ottimista»; e intanto si tiene continuamente sospesa sul capo dei produttori la spada di Damocle della censura che, a norma della legge fascista del 1923, è affidata ai poteri discrezionali della Presidenza del Consiglio.

È noto come molti film (« Il sole sorge ancora », « Gioventù perduta », « Caccia tragica », « Sciuscià », « Ladri di biciclette » ed altri) abbiano subìto ritardi nella concessione del « visto », sicchè sovente si son dovute addirittura provocare polemiche di stampa per ottenere l'autorizzazione della censura. E ancor più a « Sciuscia », ad esempio, fu negato, per molto tempo, il permesso di esportazione nell'America del Sud, col pretesto del carattere « dif-

famatorio dei valori nazionali » che questo film avrebbe presentato.

È interessante ricordare ancora, come la Presidenza del Consiglio – che non è molto sollecita, in genere, nel segnalare ai produttori ed alle organizzazioni di lavoratori, film italiani che hanno avuto grandioso successo all'estero e in Italia stessa – abbia invece sentito l'urgente bisogno, in data 6 settembre 1948, di rivolgere alla Federazione italiana dei lavoratori dello spettacolo una circolare nella quale si avverte che: « I numerosissimi svizzeri che conoscono l'Italia e ne ammirano lo sforzo di ricostruzione, non comprendono per quale ragione si insista da parte della produzione cinematografica italiana a presentare gli aspetti più deteriori della nostra vita nazionale, e perchè le notevoli capacità tecniche ed artistiche del nostro cinema non vengano invece rivolte ad altri settori ben altrimenti ricchi, per nostra fortuna, di possibilità e di sviluppi ». Proprio l' organismo, così, che ha l'incarico di valorizzazione la migliore produzione italiana – e sulla produzione neo-realistica si possono avere dissensi critici, ma non si può negare che essa si sviluppi su di un alto livello artistico – proprio la Presidenza del Consiglio, così (e sarebbe interessante vedere chi ha firmato per il Sottosegretario di Stato questa circolare) scoraggia la produzione in questione, senza tener conto degli unanimi giudizi che sulla sua qualità dànno critici e giornali diversissimi, dal « New York Times » alla « New York Tribune », dalla stampa sovietica a quella francese, a quella sudamericana. Il grande successo internazionale dei film neorealistici italiani non viene, no, segnalato alla Federazione lavoratori del cinema e ai produttori cinematografici; per una segnalazione si prescelgono invece le impressioni del tutto personali di qualche svizzero che ha dei rapporti particolari con la Presidenza del Consiglio.

A proposito dell'indirizzo dato alla censura cinematografica del resto, vale la pena di ricordare l'atteggiamento assunto da un organismo parastatale nella produzione del film « Totò il buono » di De Sica. Il film è impostato su di un sogno del protagonista, ed in esso dovrebbero comparire delle guardie. Ma il Governo della democrazia cristiana, come ai tempi del fascismo, non vuole che nemmeno in sogno si parli di guardie che non venivano d'altronde affatto presentate come mostri. Ma di poliziotti, come ai tempi del fascismo, non si deve parlare in regime democristiano; i poliziotti non esistono. Ed allora, a quanto si dice, dei discreti consigli son stati dati al regista e agli attori; si è consigliato di saltare quella scena delle guardie anche nel sogno. E, soprattutto poi, a teatro dell'azione non deve esser presentata Milano, perchè Milano è una città dove ci sono parecchi operai, e non possono esistere contrasti tra operai e queste brave guardie, che il Governo democristiano utilizza a scopi non molto simpatici proprio per gli operai. Conclusione: niente guardie e niente svolgimento della vicenda a Milano.

Lo stesso è accaduto per « Ladri e guardie » di Zampa, un altro dei maggiori registi italiani. Qui, giacchè si trattava di ladri e di guardie in carne ed ossa, e non solo di sogni, è stato bocciato addirittura il copione .Non è mai bene parlare di corda in casa dell'impiccato, specialmente quando il bandito Giuliano circola ancora liberamente in Sicilia.

Basta d'altronde scorrere i quotidiani, o le riviste specializzate, per apprendere delle cose interessanti sulla cinematografia di Stato in Italia. Perchè di cinematografia di Stato si tratta, in fatto, anche se a leggere la stampa democristiana e quella governativa in genere, gli statizzatori ad oltranza saremmo noi, i comunisti. A quanto risulta dai fatti e dagli orientamenti, invece, oggi è proprio il Governo democristiano che fa lo statizzatore. Tutta la produzione cinematografica italiana dovrebbe essere convogliata verso la «Cines», verso un istituto parastatale. Vedremo poi come le cose stanno effettivamente, di che razza di istituto parastatale si tratti. Quel che per ora ci importa di sottolineare, è il carattere e l'orientamento di queste tendenze allo statalismo clericale. Per noi comunisti che abbiamo sempre tenuta in alta considerazione, come una delle più importanti conquiste del nostro Risorgimento, la rivendicazione dell'autonomia dello Stato laico, la tradizione degli Spaventa, dei Cavour, dei Bonghi; per tutti gli Italiani che, come noi, considerano questi valori definitivamente acquisiti all'Italia moderna, è importante vedere quel che sullo Stato e sulle

statizzazioni democristiane nel campo del cinema scrive un autorevole uomo di Chiesa che, se non è italiano, si occupa molto di cose italiane, il padre Felix Morlion.

Sulla Rivista « Tribuna delle opinioni sul cinema italiano », padre Morlion ha dato le direttive di marcia all'onorevole Andreotti. Egli ha detto delle cose molto giuste e interessanti sulla produzione italiana recente e, parlando degli impegni della Cines, così scrive: « L'onorevole Andreotti, parlando dei futuri impegni della Cines, ha capito che lo Stato, espressione della volontà del popolo, deve anche garantire per il bene comune una produzione cinematografica che esprima per il mondo intero i profondi valori di una grande nazione civile e cristiana ».

Già queste parole, nella loro apparente banalità, segnano tutto un programma. E quando, nel seguito di questo articolo, vediamo quel che scrive padre Morlion, comprendiamo facilmente che l'orientamento « statizzatore » del Governo democristiano dovrebbe significare la trasformazione della nostra produzione cinematografica in una appendice della S.P.E.S. o di altri istituti di ispirazione clericale che si occupano di propaganda politica.

E guardate, ancora, quanto è interessante la lettura dei giornali. Sul recente numero della rivista « Cinema » leggo che i produttori americani sono sempre più preoccupati per l'ammontare dei loro crediti bloccati all'estero. Per recuperare almeno una parte di quelli che sono in Italia, hanno iniziato trattative con un seminario cattolico americano, il North American College, che, per ampliare i propri impianti, impiegherà i capitali cinematografici bloccati rifondendo in America i produttori interessati. A proposito di tali trattative, la M.P.E.A. ha emanato un comunicato in cui si dichiara: « La Associazione (dei produttori) sta conducendo trattative col North American College che desidera ampliare i propri impianti di Roma per l'istruzione dei sacerdoti. Il North American College, che ha la sua sede principale nel Maryland, è sostenuto da capitali americani. La cifra considerata dai presenti negoziati si aggira sul milione di dollari. Nè il Vaticano nè l'Archidiocesi di New York hanno mai preso parte ai negoziati in questione. Qualunque accordo dovrà avere l'approvazione del Governo italiano ». La smentita alla partecipazione del Vaticano e dell'Archidiocesi di New York alle trattative deriva dal fatto che, secondo certe voci, le trattative stesse erano state iniziate dal cardinale Spellman. Sembra che la cifra complessiva prevista in questa specie di « Clearing » sia di 3 milioni di dollari.

Sarebbe molto interessante che il Governo della Repubblica italiana ci desse delle informazioni su queste voci, che non vengono affatto smentite, almeno nella sostanza, e che stranamente precisano le considerazioni che or ora facevo a proposito del recente accordo, stipulato dal Ministero del commercio estero con i produttori americani. Vedete che il circuito è completo: un bel film di « gangsters » americani che educa ai princìpi del cristianesimo la gioventù italiana; il Governo italiano blocca i profitti, che sono poi sbloccati per l'intervento del cardinale Spellman o di qualche d'un altro, e vengono utilmente impiegati *ad majorem Dei gloriam* per l'allargamento delle influenze clericali e americane nel nostro Paese.

E ancora: il quindicinale « Cinema », rivista specializzata, sufficientemente seria, diretta da Adriano Baracco, ha pubblicato recentemente, in occasione delle manifestazioni per la difesa del cinema, una inchiesta in due puntate sulla situazione economica ed organizzativa della cinematografia italiana, esponendo obiettivamente l'atteggiamento ed i metodi delle Case americane in Italia.

Ciò ha provocato una riunione plenaria del « Film Board », organo di collegamento fra le Ditte americane in Italia, nel corso della quale è stato deciso di sospendere la fornitura di tutta la pubblicità e di tutto il materiale fotografico gratuito, principale risorsa delle pubblicazioni a rotocalco, a « Cinema » ed a tutte le altre pubblicazioni della Editrice Vitagliano.

Pare che Adriano Baracco, subito accorso a Roma da Milano, abbia risolto la questione. Ma l'atteggiamento della sua rivista continuerà per il futuro ad essere imparziale? Non si tratta di una delle peggiori forme di attentato alla libertà di stampa?

Queste spigolature nella stampa, queste citazioni non saranno state inutili, spero, a dare un'idea più concreta del clima, nel quale oggi la nostra produzione è costretta a svolgersi.

Ma vi è di più. Nell'altro ramo del Parlamento, l'onorevole Semeraro, nella seduta del 9 marzo, parlando del film neo-realista ha fatto l'accusa di « non dare lavoro agli attori qualificati », così da formare « un vero stuolo di interpreti, che possono diventare popolari e costituire un richiamo per il nostro pubblico ». Non è vero: basta fare il nome di alcuni artisti italiani, la Magnani, Girotti, Fabrizi e cento altri, per vedere che il film realistico ha contribuito anche alla migliore valorizzazione dei nostri attori, che sono più che mai un vanto della nostra produzione cinematografica. Potremmo anche aggiungere che la « Breda », per conto suo, ha contribuito, proprio in questi giorni a rendere popolare, più di quel che non lo fosse già in Italia, il protagonista del film « Ladri di biciclette », licenziandolo dal lavoro. L'obiezione che l'onorevole Semeraro ha fatto all'altro ramo del Parlamento è assolutamente inconsistente. Dobbiamo aggiungere, d'altra parte, che noi non vorremmo affatto vedere la produzione cinematografica italiana orientarsi verso le forme del divismo, che con l'arte e col valore artistico del cinema non hanno niente a che fare.

E voglio ora, anche da questa parte del mio discorso, distillare, oltre alle proposte concrete che farò tra poco, alcune considerazioni di carattere generale sull'indirizzo politico del Governo. Anche in questo campo l'azione svolta dagli istituti parastatali è, in effetti, caratteristica per l'orientamento più generale della Democrazia cristiana. Il metodo delle « nazionalizzazioni » o « statizzazioni » nel campo della cinematografia è quello stesso che vediamo applicato nell'I. R. I. ed in molti altri organismi del genere; è il metodo delle false nazionalizzazioni, delle false statizzazioni, usato non a volgere ad interessi effettivamente nazionali attività di fondamentale interesse, ma destinato solo a mascherare, dietro la maschera dell'irresponsabilità burocratica, l'asservimento dei pubblici poteri a interessi economici particolari o di partito. Questo è il significato effettivo delle statizzazioni tipo « Cines », che, mentre ledono legittimi interessi dell'iniziativa privata, non assicurano nessun effettivo controllo democratico su attività di importanza nazionale, ma anzi le subordinano a interessi privati, stranieri o di parte, le abbandonano ad un irresponsabile monopolio.

Gli organismi statali o parastatali nel settore del cinema dovrebbero rispondere, infatti, al Parlamento, o almeno alla Presidenza del Consiglio; in realtà, ciascuno di voi sa che non rispondono neanche a questa, non rispondono a nessuno. O piuttosto, essi rispondono a determinate istanze ora del partito della democrazia cristiana, ora magari direttamente del Vaticano e di certi gruppi di produttori americani.

Anche a tal fine, come in altri campi, il Governo democristiano applica un metodo che si va generalizzando in tutti i settori. È il metodo del ricorso alla utilizzazione sistematica di vecchi – e non sempre incapaci, spesso troppo capaci – alti funzionari fascisti, che hanno esercitato un monopolio direttivo nel periodo del fascismo e che vengono non solo riabilitati, ma messi negli stessi posti di comando del passato. Alla loro azione personale ed alla loro burocratica, « tecnica » irresponsabilità la democrazia cristiana viene affidando in misura sempre più larga l'esercizio della sua dittatura nel campo cinematografico, là dove essa non ricorre, più direttamente, a propri uomini.

L'ultimo di questi « tecnici » venuti a serrar le file dei fedeli nell'organizzazione del regime democristiano del cinema è il ragioner Campi, già ragioniere generale dello Stato durante il fascismo e già – guardate le coincidenze, che cosa strana ! – sequestratario dei beni alleati durante la guerra. Quest'uomo capace, senza dubbio, è stato messo, con funzioni direttive, a capo di un settore in cui si tratta di difendere l'Italia contro una minaccia di invasione dei film americani, i cui pericoli sono, almeno a parole, ammessi dagli stessi uomini del Governo. E ad un posto del genere si mette un uomo che, per la sua stessa attività nel periodo passato, ha avuto rapporti necessari e di un determinato tipo con i gruppi dominanti del capitalismo americano. Nella persona del ragioniere Campi – sul quale non intendiamo far nessun apprezzamento personale – si realizza un concentramento non razionale ed organico, ma personale, appunto, dei poteri di direzione su Cinecittà, sull'E.N.I.C., praticamente, cioè, su tutto l'apparato statale e parastatale della cinematografia italiana.

Unione personale, dunque, come nel vecchio impero austro-ungarico, e non organica, non

responsabile in sede amministrativa; quella stessa unione personale, quello stesso irresponsabile monopolio nel settore cinematografico che, per molti anni, all'epoca del fascismo, era stato realizzato nella persona di Freddi. Se si pensa che Cinecittà ed E.N.I.C. sono azioniste al 50 per cento del Consiglio della « Cines » i cui componenti sono stati individualmente nominati a titolo personale, si potrà facilmente intendere come il regime vigente, non soltanto sia suscettibile di mascherare interessi privati, italiani e stranieri, ma sia anche tutto fondato sulla irresponsabilità di fronte al Paese, di fronte allo stesso Governo.

Si comincia così a delineare il volto della nuova cinematografia democristiana, costruita sulle stesse linee della cinematografia fascista e per di più asservita aprioristicamente a due potenze estranee all'Italia: il Vaticano e l'America.

Attraverso il credito cinematografico, costituito con prestiti americani, la « Cines » potrà dare vita ad una produzione clerical-nazionalista che sarà realizzata negli stabilimenti di Cinecittà e diffusa tramite il circuito E.N.I.C. Qualora il pubblico italiano non l'apprezzasse e disertasse i cinema ove se ne proiettassero i prodotti, e quando i contributi di Stato non fossero sufficienti a compensarne le perdite, la « Cines », e l'E.N.I.C. e Cinecittà sue azioniste, potrebbero costituire una ottima moneta di scambio ad ammortamento del debito che, attraverso la sezione della Banca del Lavoro, lo Stato italiano verrebbe ad avere automaticamente assunto nei confronti degli esportatori americani.

Quello che ho già avvertito a proposito delle recenti trattative tra il Ministero del commercio estero e case americane mostra che queste deduzioni che io faccio, di un deciso orientamento e di possibili sviluppi della politica cinematografica del Governo, non sono astratti. Come giustamente dice il memoriale dei produttori cinematografici, in effetti, grazie all'attuale orientamento della politica del cinema, gli americani vengono « costretti » dal Governo italiano ad impadronirsi al ritmo di cinque miliardi all'anno dell'intero patrimonio cinematografico nazionale.

Non sono i comunisti che dicono questo, ma i rappresentanti della cinematografia italiana. E in tutti gli atteggiamenti della Presidenza del Consiglio si può trovare, del resto, la conferma di questo orientamento generale.

Si veda, ad esempio, quanto è avvenuto a proposito di una modesta produzione cinematografica, avviata dal partito comunista e da altre organizzazioni democratiche. Il mio partito, ad esempio, ha prodotto – in occasione del ritorno di Togliatti alla vita politica dopo l'attentato del 14 luglio – un documentario col titolo « Togliatti è tornato ». A questo film sono stati fatti dei tagli assolutamente ingiustificati; la censura ha soppresso intiere scene in cui erano riprese delle selvagge cariche della « Celere »; che queste cariche siano state effettuate, per ordine dell'onorevole Scelba, evidentemente non è male, secondo i signori del Governo; quel che è male, quel che è vietato, è farne una ripresa cinematografica che le documenti ad un più largo pubblico. Così pure son stati soppressi, nel documentario, i passi che si limitavano a riprodurre testate di giornali effettivamente pubblicate in Italia, ed incitanti all'assassinio. Anche qui, evidentemente, il delitto non consiste, secondo i signori del Governo, nell'incitare all'assassinio, ma nel denunciare pubblicamente questi incitamenti criminali che avevano preceduto l'attentato.

Di un altro documentario, « Chi dorme non piglia pesci », prodotto dal partito comunista italiano in occasione della sua sottoscrizione, quindi trasformato per le elezioni del 2 giugno, non è stata autorizzata la circolazione perchè esso rappresenta il sogno di un cittadino che immagina di assistere, dopo una sconfitta elettorale dei partiti di sinistra, ad un ritorno fascista. Secondo Andreotti, lettera del 25 novembre 1947, il diniego è dovuto soprattutto alla convinzione che il film « possa prestarsi ad accese polemiche di parte, idonee a turbare l'ordine pubblico, incitando in special modo a commettere attentati contro la libertà di stampa ». Un altro film realizzato dalla Federterra circa i problemi e le lotte dei contadini, «La lunga lotta », non è stato autorizzato perchè esso inciterebbe all'odio di classe . . . ponendo delle rivendicazioni come quella della riforma agraria, nientedimeno, la cui soddisfazione è prevista dalla Costituzione.

Nemmeno il Governo democristiano ha, sinora, osato di sottomettere a sanzioni poli-

ziesche argomenti del genere, quotidianamente trattati sulla stampa; ma trattati in un film che non sia di ispirazione clericale e governativa, questi argomenti vengono sistematicamente censurati.

Potrei moltiplicare gli esempi del genere; ancora stamane, poco prima di venire al Senato, un colpo di telefono mi ha avvertito che, in un documentario sulla seconda assemblea nazionale della Costituente della terra, che si è tenuta a Modena, è stata soppressa la parte in cui lo « speaker » semplicemente ripeteva le parole d'ordine del Congresso, parole d'ordine che sono state pubblicate in tutti i giornali, e diffuse a centinaia di migliaia di copie in manifestini.

Si tratta evidentemente di una direttiva generale della politica governativa, di cui qui riscontriamo la concreta applicazione.

Quali sono le prospettive concrete che noi poniamo alla lotta per la difesa della cinematografia italiana ? È chiaro che la migliore prospettiva è quella di un Governo che non venda il Paese allo straniero.

ZOLI. Questo in tesi, faccia l'ipotesi.

SERENI. Ricordi, onorevole Zoli, quel che la madre di Napoleone diceva sempre, in tono preoccupato, con la sua pronunzia còrsa: « Pourvu que ça dure ! . . . » Quando ho parlato di illegalità del Governo, ho citato i testi scritti, firmati dall'onorevole Andreotti, che fino a prova contraria è membro del Governo, e il quale invita a non rispettare la legge. Quando ho parlato di vendita allo straniero, ho citato dei fatti, che sono dei fatti di vendita allo straniero; quando ho parlato di irresponsabilità nella politica democristiana, ho portato dei nomi e dei fatti compiuti da uomini che non rendono conto a nessuno, nè al Governo, nè al Parlamento. Quando ho parlato di unione personale del tipo di quella fascista, ho portato nomi di uomini che non intendo attaccare personalmente, ma che realizzano quella unione personale che il signor Freddi ha realizzato sotto il fascismo. Ho citato fatti appoggiati da testi che ho qui sottomano, a firma spesso di membri del Governo. E tuttavia, prima ancora che il nostro Paese abbia un Governo nazionale, un Governo che non venda il Paese allo straniero, un Governo che non sia coperto dall'irresponsabilità di una maggioranza carpita; prima ancora, tuttavia, abbiamo la forza necessaria a realizzare dei provvedimenti volti ad assicurare un minimo di difesa al nostro cinema. Ed a tal fine vogliamo, in quest'Aula, rivolgerci a tutti coloro che sono interessati alla produzione cinematografica italiana.

Quel che chiediamo, in primo luogo, è un testo unico sulla cinematografia, in cui siano regolati tutti i rapporti tra lo Stato e i vari Enti cinematografici. La gestione di tali enti deve essere affidata allo stesso organismo che applica la legislazione sul cinema, ad evitare una confusione di responsabilità e di competenze, che permette oggi di porre questi organismi al servizio di interessi particolari. Tale testo unico dovrebbe riassumere e rendere organici anche i seguenti provvedimenti, che dovrebbero comunque venire emanati quanto prima: contingente al doppiaggio dei film esteri, da ripartire proporzionalmente tra le varie nazioni, all'estero, e fra i vari noleggiatori, all'interno. Cifra massima di film esteri da doppiare ogni anno: 250. In secondo luogo, tassa sulla circolazione dei film doppiati, in misura proporzionale agli incassi a partire da un minimo forfettario di tre milioni (per i film in bianco-nero) e sei milioni (per i film a colori). Terzo, istituzione di un organismo parastatale per i finanziamenti cinematografici, al quale affluirebbero i proventi della tassa di cui ho parlato. Esso dovrebbe essere amministrato da un Consiglio con rappresentanze paritetiche di funzionari di Stato, lavoratori, produttori (queste due ultime designate dalle categorie). I finanziamenti dovrebbero essere sempre concessi da un Comitato tecnico, formato in prevalenza da elementi professionali proposti dalle organizzazioni sindacali. Quarto, sgravi fiscali al piccolo e medio esercizio, ed esenzioni ai cinema di nuova istituzione in centri minori sprovvisti di sale. Quinto, riforma della censura attualmente discrezionale da parte della Presidenza del Consiglio, sia nel senso di democratizzare le Commissioni con l'ammissione di rappresentanti designati dalle categorie, sia nel senso di fondare il giudizio non su legislazioni speciali (attualmente testo unico di pubblica sicurezza del 1923) ma nel diritto comune. Sesto, erezione in enti morali delle varie società anonime di proprietà demaniale, definendone per legge le funzioni in rapporto

alle attività cinematografiche nazionali e determinandone la composizione per quanto concerne gli organi direttivi. Il loro fine, confermato istituzionalmente, deve essere la difesa e l'incremento delle libere iniziative cinematografiche italiane. Settimo, regolamentazione legislativa degli scambi valutari con l'estero connessi all'attività cinematografica.

È necessario che in tutti gli organismi cinematografici sia data una parte importante ai Circoli del cinema, che rappresentano una delle istituzioni libere più interessanti dal punto di vista culturale che esistano in Italia, e che dànno un largo contributo allo sviluppo della cultura cinematografica nel nostro Paese. Ma non possiamo assistere senza preoccupazione a interessamenti ufficiali come quelli che si esprimono nella lettera che il signor De Tommasi, già funzionario della Repubblica di Salò (e che non so quali funzioni abbia alla Presidenza del Consiglio), ha diramato recentemente ai Circoli del cinema. I Circoli sono e debbono restare liberi organismi, non burocratici. Sarebbe molto opportuno d'altra parte, che la Presidenza del Consiglio si interessasse un po' più, invece, dal punto di vista del bilancio, ad un'altra istituzione di libera iniziativa privata ma di grande importanza, quale è quella della Cineteca nazionale finora sostenuta solo dagli sforzi di pochi volenterosi privati, che meriterebbero un effettivo non pesante sussidio da parte del Governo.

E concludo questo mio intervento. Siamo una forza, ormai, anche in Italia, tutti noi che vogliamo difendere il cinema. Nell'altro ramo del Parlamento, un oratore della maggioranza governativa si è meravigliato di vedere che noi, comunisti, difendevamo, con gli interessi della produzione, anche gli interessi dei produttori, rinnegando, diceva lui, la nostra idea di lotta di classe. No, signor Presidente, no, onorevoli colleghi, noi non rinunciamo e non rinunceremo – e lo abbiamo dimostrato – alla lotta di classe, anche nel settore del cinema; non rinunciamo e non rinunceremo a difendere gl'interessi dei lavoratori del cinema. Ma la classe operaia ha la coscienza di essere la classe dirigente della nuova società, ed il suo partito ha questa coscienza perchè combatte alla testa della classe operaia. Noi non rinunciamo alla lotta di classe anche sul terreno del cinema, e proprio per questo sappiamo di rappresentare, al tempo stesso, gli interessi e le aspirazioni di tutti coloro che tengono ad assicurare all'Italia una produzione cinematografica degna del nostro Paese per il livello artistico, per la sua capacità di affermazione all'estero, per la sua libertà da ogni asservimento allo straniero. Noi siamo una forza; attorno al partito comunista, in questa battaglia, non ci sono soltanto comunisti, non ci sono soltanto operai, non ci sono neanche solo oppositori del Governo; vi sono tra noi uomini che aderiscono alla maggioranza governativa, ma che al nostro fianco, nel Comitato per la difesa del cinema, lottano per la salvezza del cinema italiano. Abbiamo già visto gli effetti della nostra lotta, del nostro movimento per la difesa del cinema. Già nelle ultime settimane, per la prima volta, abbiamo visto degli avvisi di film parlare di nuovo di film italiani e dire: venite a vedere questo film che è italiano, e non è certo per questo inferiore ai film americani che ci mandano in Italia. Assistiamo a un disgusto crescente da parte delle masse per i sottoprodotti della produzione d'oltre Oceano. Siamo una forza, ed utilizzeremo questa forza, in Parlamento e fuori, per imporre al Governo una politica del cinema che non sia una politica di asservimento allo straniero, che non sia una politica di irresponsabilità, una politica che serva interessi non italiani ed il monopolio di un partito politico, ma che serva gli interessi del cinema italiano, dell'arte italiana, della produzione industriale di uno dei rami fondamentali della cultura e dell'economia del nostro Paese. (*Applausi da sinistra e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ruggeri il quale ha presentato anche il seguente ordine del giorno:

« Il Senato, considerato che per una più efficiente azione dell'Azienda Monopoli di Stato sia ad essa necessaria una maggiore autonomia amministrativa;

invita il Governo a preparare un progetto di riforma in tal senso da sottoporre al Parlamento ».

Ha facoltà di parlare il senatore Ruggeri.

RUGGERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io credo che per essere in grado di dare un giudizio politico sull'azione del Governo

nello specifico campo della politica tributaria, è necessario anzitutto vedere verso quali classi sociali o, direi meglio, contro quali classi sociali sono diretti gli strumenti tributari. Per questo esame si pone *a priori* il raffronto fra le due imposte base: imposte dirette ed imposte indirette. È un problema che finora qui non è stato trattato e che neanche nella relazione del Governo e nella relazione di maggioranza è stato messo in sufficiente rilievo. Per quanto si sia cercato in alcuni settori di confondere queste due imposte e di dire che non rappresentano effettivamente una differenziazione da un punto di vista classista, noi affermiamo invece che l'imposta diretta proviene dai redditi prevalentemente, non del tutto, della ricchezza; l'imposta indiretta proviene prevalentemente, quasi al cento per cento, dai redditi di lavoro. Affermiamo anche che la politica di questo Governo, dall'esame di queste due imposte, dal loro raffronto e dalla loro interpretazione, tende sempre più, ed in misura maggiore che negli anni passati, a far gravare sulle spalle dei lavoratori le spese generali dello Stato e della ricostruzione. Il Ministro Pella, nella sua relazione, ha dichiarato qui che se non ancora è possibile considerare come normale la nostra economia, però è evidente, da tutti i sintomi, che ci si avvia rapidamente verso la normalità. Io penso che un primo sintomo di questa normalità si doveva avere proprio in questo settore. Voglio ricordarvi alcuni dati di periodi che potrebbero essere ritenuti – anche se non da noi – normali. Nel 1913-14 avevamo questa distribuzione delle imposte: dirette 31,50 per cento, indirette 68,50 per cento; nel 1928-29 – si sentivano già i sintomi della finanza fascista – la distribuzione era la seguente: dirette 30 per cento, indirette 70 per cento.

Ripeto che noi non affermiamo che in quel periodo, nei settori tributari, si facesse una politica nell'interesse della maggioranza del popolo italiano; ma vogliamo rilevare che oggi siamo ben lontani anche da quel periodo.

C'è stata una relazione del prof. Steve alla Commissione per la riforma tributaria, che poneva appunto preliminarmente questo problema; ed esaminando i risultati del 1947, considerava che il permanere dell'orientamento dell'asse tributario nella zona delle indirette era dovuto sì a periodi di prezzi in rapida ascesa, e comunque anormali, ma auspicava che ci si dovesse avviare rapidamente verso una maggiore giustizia distributiva, nell'interesse delle classi a reddito fisso e quindi anche dell'economia nazionale per una politica di maggior consumo, di ritorno alla normalità ed indicava come normali quei dati di cui ho parlato prima.

Del resto, cito uno dei massimi finanzieri italiani: Luigi Einaudi, in un discorso alla Costituente, del 18 giugno 1947, così affermava: « La massima è empirica, ma era accettata universalmente dai finanzieri: dovere i due gruppi di imposte sui redditi e sui consumi procedere egualmente al sopperimento delle spese pubbliche, 50 per cento l'uno, 50 per cento l'altro ».

L'onorevole Einaudi si rammaricava nello stesso discorso che nel bimestre precedente, precisamente nel bimestre aprile-maggio 1947, la ripartizione tra i due tributi classici avesse questo aspetto: 70 per cento le imposte indirette, 30 per cento le imposte dirette.

Il senatore Ricci giorni fa non ha voluto fare una palese critica. Ma non a caso egli ha detto che in Inghilterra le imposte dirette superano il 55 per cento, ed ha indicato che con quel sistema è stato possibile (altre condizioni economiche, lo so; altra situazione finanziaria, è chiaro) avere i bilanci in attivo.

Il Ministro Vanoni in una riunione alla Commissione per la riforma dei tributi locali, nell'affermare che bisognava agire con maggiore fermezza in direzione dell'imposta complementare, avvertiva che bisognava resistere alla tentazione di aumentare le imposte sui generi di largo consumo. Evidentemente, onorevole Vanoni, la tentazione è stata molto forte, e forse alcune forze, dopo il 18 aprile, si sono mosse per far capire al Governo che quell'orientamento non garbava, non era conforme ai loro interessi, che bisognava cambiare strada. Noi siamo indotti a fare questa constatazione, questo rilievo ed a dare questo giudizio politico dall'esame dei dati del bilancio, perchè abbiamo un bilancio che si presenta con il 78 per cento di imposte indirette ed il 22 per cento di imposte dirette. Questa è una politica tributaria che non contribuisce, oltre alle considerazioni di giustizia distribu-

tiva ed altre varie considerazioni sociali e politiche, a migliorare il reddito nazionale, perchè con questa politica tributaria si contribuisce invece a diminuire i consumi, a depauperare il mercato interno, a frenare il progresso economico.

Il senatore Marconcini, nella sua relazione di maggioranza, su questa questione di fondo se la cava con poche righe; è una questione che noi riteniamo, invece, come la più importante. Il senatore Marconcini, però, avverte l'eccezione che su questa impostazione si può fare, che cioè essa corrisponda al desiderio, da parte del Governo, di alleviare le imposte ai proprietari di case, di ricchezze, di terreni. L'avverte ma si ferma lì, non va oltre; anzi nega che questo ragionamento abbia un fondamento solido. Nega con due argomenti che invece per noi, senatore Marconcini, non hanno un vero fondamento solido. Egli dice che questo orientamento, questa ingiusta suddivisione è corretta dalla imposta complementare: ciò non è esatto, e non lo è per due ragioni. Non è esatto per la quantità, e non è esatto per la qualità. Perchè 27 miliardi di imposta complementare su 950 miliardi complessivi di tributi, non riescono evidentemente a spostare neanche insensibilmente l'asse tributario dalla zona delle imposte indirette a quella delle imposte dirette.

Non è esatto nella qualità, perchè sui 27 miliardi vi è una importante quota che proviene dai redditi di lavoro. Malgrado le esenzioni fino a 240 mila lire e la aliquota preferenziale fino a 600 mila lire, oggi il Governo, il Ministro delle finanze, riesce a mietere anche tra i redditi di lavoro nel settore della imposta complementare, riesce a rastrellare anche nel settore dei redditi che provengono dal lavoro. A questo proposito debbo segnalare un problema, che probabilmente conoscono anche gli altri colleghi, e che conoscerà certamente il Ministro delle finanze, un problema che non è stato scoperto da me, ma mi è stato sottoposto da un Comitato di impiegati e che probabilmente interessa anche il Governo. Sta di fatto che oggi per l'imposta complementare per chi superi le 600 mila lire annue di reddito di lavoro, si paga, in proporzione alla svalutazione della moneta, più di quello che si pagava nel 1938. L'esame è stato fatto su un reddito tipo di un milione all'anno e si hanno questi dati: prima della guerra si pagavano 424 lire per la imposta complementare; calcolando la svalutazione cinquanta volte, si dovrebbero pagare lire 21.200; invece si pagano lire 55.400.

VANONI, *Ministro delle finanze*. L'aliquota massima era il 10 per cento.

RUGGERI. Questa è una osservazione che faccio, onorevole Ministro. Veda lei se, limitatamente ai redditi di lavoro, nel settore della complementare è possibile fare qualcosa. In secondo luogo, il senatore Marconcini dice che nelle imposte dirette il carico preponderante colpisce la zona degli affari. Penso che si riferisca principalmente alla imposta generale sulla entrata; ma, egregi colleghi, sappiamo tutti quale è il processo di formazione dei prezzi e sappiamo tutti che la grandissima parte, quasi tutta vorrei dire, della imposta generale sull'entrata si scarica in definitiva sul prezzo e quindi questa imposta viene pagata nella quasi totalità dalla totalità dei consumatori. E mi sia consentito di citare Luigi Einaudi ancora una volta, il quale disse a questo proposito, con parole semplici ed espressive, in un discorso alla Costituente: « L'imposta sugli affari è una bella e buona imposta sui consumi ». E del resto in diverse relazioni fatte durante le sedute della Commissione per la riforma tributaria, questo concetto per cui l'imposta sugli affari diventa, per il processo anzidetto, imposta sui consumi, era stato da tutti accettato. Quindi non vale quello che dice lei, senatore Marconcini, e non vale questa differenziazione fra imposta sui consumi e sugli affari, a spostare l'asse tributario. Le altre cifre poi che sono poste in bilancio e che riguardano le successioni, il registro ecc., sono talmente irrilevanti che la distribuzione dei tributi fra diretti ed indiretti resta inalterata.

ZOLI. Sono 50 miliardi !

RUGGERI. L'imposta di registro è una di quelle imposte sugli affari di cui abbiamo parlato, onorevole collega Zoli, ed ammonta da sola a 27 miliardi sui 50 che lei dice. Restano quindi acquisiti questi dati certi: le imposte dirette, che gravano sulla ricchezza, pagano oggi il 20-22 per cento, le imposte indirette che gravano sui lavoratori e su tutto il popolo italiano pagano il 78-80 per cento. È una amara considerazione che

facciamo; dobbiamo fare questa constatazione: che ogni impiegato, ogni funzionario, perfino ogni disoccupato, per quanto ha attinenza al suo magro sussidio, concorre con una quota rilevante del suo reddito, del suo guadagno, a pagare le esigenze dello Stato e della ricostruzione. A queste percentuali poi non bisogna dimenticare di aggiungere l'imposta sul fumo, che può essere considerata imposta voluttuaria fino ad un certo punto, e le imposte degli enti locali, che il Governo obbliga ad agire come agisce lui, cioè aumentando tutte le imposte di consumo; alcuni Comuni sono stati obbligati per il 1949 dalla Commissione centrale per le finanze locali ad aumentare dette imposte del 150 per cento nei confronti del 1948. Voi obbligate a far questo per due ragioni: una per orientamento generale di politica tributaria tendente a far pagare di più la povera gente, ed un'altra perchè, malgrado che alcuni Comuni abbiano dimostrato di poter riuscire a sopperire alle loro necessità con altri mezzi e strumenti, come noi vedremo tra breve, voi non desiderate che si faccia un raffronto tra la politica tributaria democratica che alcuni Comuni sono in grado di fare e la vostra politica tributaria, perchè siete sicuri che da questo paragone il giudizio sarebbe negativo per voi.

Il Ministro Pella dichiara poi, come prospettiva avvenire, che il carico generale, la pressione fiscale globale, compresa quella degli enti locali, non debba superare il 25 per cento. Dice nel contempo che in questa pressione si comprendono gli oneri assistenziali. Non siamo d'accordo per varie ragioni e considerazioni. In primo luogo perchè il limite della pressione fiscale che attualmente non deve superare il 25 per cento, non deve comprendere però gli oneri assistenziali. Ciò pone il Ministro delle finanze nella situazione di non poter procedere ulteriormente nel settore delle imposte dirette. Costituisce cioè una remora verso un aumento delle imposte dirette, perchè è evidente, se si giudica che quel limite è insuperabile e vi si comprendono gli oneri assistenziali, in questa maniera non si dà la possibilità di aumentare le imposte, e non si dà la possibilità al Ministro delle finanze di raggiungere una maggiore pressione fiscale globale nella zona delle imposte dirette. In secondo luogo, il Ministro Pella intende mantenere la pressione fiscale globale al 25 per cento anche in una augurabile situazione di maggior reddito nazionale? Sembra di sì, e dal tono del suo discorso, sebbene egli non lo dichiari esplicitamente, si deduce che anche in prosieguo di tempo intende mantenere questa pressione fiscale globale. Allora è evidente che oltre a rinunciare a future entrate, perchè noi giudichiamo che aumentando il reddito si possa aumentare la pressione globale, egli tenderà a peggiorare l'attuale distribuzione del carico fiscale fra dirette e indirette. È noto che l'aumento del reddito si convoglierà maggiormente verso le classi che detengono i patrimoni ed i mezzi di produzione comunque classificati. Da questo esame preliminare, onde riportare la tassazione su una più giusta distribuzione, s'impongono alla nostra attenzione ed al nostro esame due problemi: il problema delle perequazioni fiscali ed il problema delle evasioni fiscali.

Noi constatiamo che su questi problemi la relazione del Governo non dice quasi niente. Si fa un fervorino da parte del Ministro Pella a quelli che non vogliono pagare ma ci si ferma lì. Ho detto già che il senatore Marconcini con dieci righe esaurisce il problema. Invece il problema è di fondo e dev'essere analizzato. Tanto per fare un esempio vi è la situazione dell'imposta sui fabbricati. Sul bilancio abbiamo una entrata per 350 milioni; credo che i servizi costino molto di più. Sappiamo la storia di queste esenzioni ed ora si tenta di ripetere, con un disegno di legge che è qui al Senato, lo stesso errore da cui si è partiti alla fine dell'altra guerra, con le esenzioni fiscali per facilitare le costruzioni edilizie. Questo sistema è diventato un grosso strumento di speculazione attraverso gli anni. Adesso in Italia pagano le tasse le casette vecchie e cadenti, mentre i grandi patrimoni immobiliari tipo Bonomi di Milano e le grandi società immobiliari di Milano e di Roma, che hanno fatto degli enormi guadagni nel passato e che vedono oggi aprirsi lo spiraglio dello sblocco dei fitti, si apprestano a fare altri abbondanti guadagni. Su quei redditi lo Stato non prende un centesimo. Noi riteniamo che questa sia una materia che possa essere riveduta anche subito, in attesa di quella che sarà, se sarà, la riforma tributaria. Noi pensiamo che convenga al Tesoro di procedere al riscatto delle imposte per gli anni

ancora a venire, con l'emissione di buoni speciali, che non gravano quindi immediatamente su di esso, e riportare però immediatamente tutti gli immobili alla giusta tassazione. Questo come problema attuale fiscale.

Per le costruzioni avvenire noi riteniamo che sia più opportuno e conveniente, al fine di stimolare nuove costruzioni, concedere contributi che tengano conto però solo del momento economico attuale e che non si prospettino situazioni che possono presentarsi tra 20 o 30 anni.

Si pone poi il problema dell'imposta complementare. Il bilancio in esame la porta da 14 a 27 miliardi; c'è un progresso che noi riteniamo però insufficiente. Basta citare alcuni casi come quello, ormai classico, del Brusadelli, per capire che per l'imposta complementare era possibile fare di più. Questa imposta dà il 2,50 per cento dei tributi generali e può essere portata ad un livello molto superiore.

Con il problema della perequazione, va considerato l'altro problema dell'evasione fiscale. A quanto ammontano le evasioni è difficile stabilire. Mi riferisco ad uno studio apparso nella «Critica economica», n. 6, del dicembre 1948. Si partiva dai dati riassuntivi dell'esercizio 1947-48, ridotti in lire 1938, e si accertava che la mancata riscossione dei tributi ammontava a 283 miliardi di lire del 1947, cioè dell'epoca di questo studio. Trasportando i calcoli ai dati in esame, considerando il reddito generale più elevato nei confronti del 1947, si deduce che il gettito tributario è ancora inferiore di 5 o 6 miliardi in lire del 1938, vale a dire che lo Stato oggi per evasioni fiscali, in base ad un calcolo comparativo fatto nei confronti del 1938 incassa in meno 240-270 miliardi.

Da questo esame si deduce che sul terreno del l'evasione fiscale si è proceduto veramente a passo di lumaca. Cosa pensa di fare il Governo? Dove pensa di reperire queste evasioni? Evidentemente per la tecnica stessa della applicazione delle imposte indirette, e per il gravame che abbiamo visto che questi tributi costituiscono per i contribuenti, penso che non sia possibile reperirle nel campo dell'imposte indirette. Questa ricerca va invece fatta tra tutti gli speculatori, i contrabbandieri di valuta all'estero, fra tutti quelli che di ogni congiuntura approfittano per guadagnare denaro, e che si tengono quieti e non si vogliono disturbare.

Su questo problema io voglio dare dei dati comparativi su quanto è stato fatto in alcuni Comuni. Un tipo di imposta diretta classica è, per esempio, quella di famiglia, che durante il fascismo, nel 1928, è stata abolita per i Comuni di oltre 30 mila abitanti, ed è stata ripristinata nel 1945. Ho qui dei risultati ottenuti da alcuni grandi comuni, applicando certi determinati strumenti tributari, dei quali parlerò in seguito. Questi risultati voglio sottoporli al Senato comparandoli con i risultati ottenuti da altri Comuni. A Milano: popolazione 1.200.000 abitanti, carico tributario per abitante 789 lire; Torino, 700.000 abitanti, carico tributario per abitante 859 lire; Genova carico tributario per abitante 791 lire; Venezia 444 lire; Bologna 1.255 lire; Palermo 125 lire; Modena 1.317 lire; Piacenza 895 lire; Livorno 205 lire; Reggio Calabria 208 lire. I dati non sarebbero però completi se non dessimo un quadro di come sono stati ripartiti questi accertamenti nei confronti delle varie classi sociali. Ho soltanto i risultati di Milano, che sono i seguenti. A Milano sono stati esentati 50.000 nuclei familiari, 125.000 nuclei familiari, pari al 41,73 per cento di tutto il complesso degli abitanti, pagano 600 lire di tassa di famiglia all'anno; 40.000 nuclei familiari pagano 1.200 lire di imposta di famiglia; 47.000 nuclei familiari, per redditi che incominciano a raggiungere le 200.000 lire all'anno, pagano 2.430 lire di tassa di famiglia; 17.000 nuclei familiari compresi fra quelli aventi reddito dalle 200 alle 300.000 lire annue pagano 5.500 lire; 29.000 nuclei familiari tra le 300.000 e le 600.000 lire di reddito pagano 14.000 lire; 9.396 nuclei familiari con reddito compreso fra le 600.000 lire e 1.000.000 pagano 47.000 lire; 2.200 nuclei familiari con un reddito da 1.000.000 a 3.000.000 pagano 180.000 lire; 111 nuclei familiari con un reddito oltre i 3.000.000 pagano 1.000.000 e 200.000 lire l'anno.

Dette così, tali cifre forse non dicono niente ma è interessante notare che il 5 per cento di nuclei familiari pagano il 50 per cento della imposta di famiglia globale e l'ulteriore 95% pagano il restante 50% della imposta di famiglia. Questa è la politica tributaria demo-

cratica e popolare! (*Interruzione del Ministro delle finanze, senatore Vanoni*).

Interessante è anche fare un raffronto tra questi dati ed i ruoli dell'imposta complementare. Noi abbiamo questa situazione paradossale che debbo denunciare. Nel 1948 avevamo nel comune di Milano redditi di oltre un milione per numero 2328 contribuenti...

VANONI, *Ministro delle finanze*. Ma sa in che anno si dovevano accertare quei redditi per riscuoterli nel 1948? Gli accertamenti si dovevano fare nel 1946.

RUGGERI. So che voi procedete lentamente e che questa è lentezza da lumache.

In tutta Italia, escluso il compartimento di Milano, abbiamo questa situazione: 1.404 contribuenti per redditi da uno a 3.000.000; 16 contribuenti per redditi fino a 10.000.000; due contribuenti per redditi da 10 a 60.000.000. Questa è la situazione: è un paradosso!

Avevo il dubbio, onorevole Vanoni, che tutti questi redditi di famiglia nel comune di Milano fossero solo degli accertamenti, ma ho avuto la conferma questa mattina che sono accettati all'88 per cento, anche con soddisfazione degli stessi contribuenti. Ma come è stato ottenuto questo risultato? Questo è il problema, onorevole Vanoni. Non si tratta di scusarsi. Anche questi Comuni hanno cominciato nel 1946 – tenga conto di questo perchè la legge è venuta nel 1945 – ad operare con una esperienza zero, senza servizi, senza uffici, senza anagrafe tributaria. Si è cominciato ad operare con degli strumenti nuovi, democratici, politici, che hanno capito il problema tributario perchè appunto avevano un indirizzo politico e popolare, perchè avevano una aderenza alle masse popolari e comprendevano i bisogni e le necessità di esse.

È evidente, onorevole Vanoni, che se si fosse proiettato, come diremo dopo, questo sistema nel più vasto campo dei tributi erariali, fin da allora con tutti gli adattamenti e con tutti gli accorgimenti del caso, i risultati sarebbero molto migliori di quelli che avete ottenuto.

Alcuni potrebbero fare questa considerazione, forse semplicista, cioè che questa enorme evasione, che noi consideriamo certamente al di sopra dei 200 miliardi, possa costituire l'occultamento di un maggior reddito nazionale. Non è questo che noi vogliamo dire, non è così per noi il problema; non si può affermare che questi 200 miliardi possano costituire un maggior reddito occultato. È evidente invece il fatto che l'aliquota globale indicata in 17,40 per cento, limitatamente ai tributi erariali, è una aliquota che, dal punto di vista politico-sociale, non dice niente, è completamente astratta, perchè noi affermiamo invece che le classi lavoratrici pagano molto di più delle classi abbienti, dei ricchi, degli speculatori, dei contrabbandieri di valuta, che pagano invece molto ma molto di meno. E l'onorevole Marconcini, a questo riguardo, forse è stato un pò imprudente, perchè dice che su 300 giornate lavorative dell'italiano medio – quindi si riferisce evidentemente a quasi tutti gli italiani che vivono del proprio lavoro – esso paga 75 giornate del proprio lavoro per i servizi generali dello Stato e per i servizi locali.

Onorevole Marconcini, gli utili aziendali professionali e di patrimonio non contribuiscono con questo peso e nella stessa intensità. I signorotti non dànno 75 giornate del loro lavoro. Quindi la nostra critica all'evasione fiscale ha questo senso; è possibile, anche in attesa della riforma tributaria, spostare l'asse tributario verso le imposte dirette; era possibile quindi anche da questo bilancio, ed anche dall'esercizio in corso, fare una maggiore giustizia distributiva. La farete in avvenire, questa giustizia distributiva?

Questa domanda si riferisce alla riforma tributaria. Si potrà dire che non è questo il problema del quale si discute oggi, ma è evidente che dall'esame del bilancio, dalla proporzione quindi tra imposte indirette ed imposte dirette, dalla giustificazione data dal relatore – il quale giustifica ed accetta questa impostazione – dalle notizie vaghe che ci pervengono dalla stampa, ecc., noi riteniamo – se dobbiamo dare un giudizio su questi elementi che abbiamo oggi – che tutto ciò costituisce un orientamento ed un trampolino e che la riforma tributaria avrà la stessa fisionomia di tutte le altre riforme che voi farete.

Abbiamo sentito parlare di riduzioni di aliquote. Sotto un certo punto di vista e per certi settori possiamo anche essere d'accordo. Sentiamo parlare anche di maggior fiducia tra fisco e contribuente: qui siamo d'accordo

fino ad un certo punto, fino ad una certa statura, direi; da una statura in su – ci dispiace – non ci fidiamo.

Non sentiamo però più parlare di strumenti nuovi, democratici che sono stati prospettati anche dalla Commissione per la riforma dei tributi e sono stati ivi illustrati. In definitiva nessuno dei Commissari è stato decisamente contrario su questa impostazione; alcuni perplessi, alcuni favorevoli; e lo stesso Ministro Vanoni, del resto, allora, nel dicembre 1947, prima del 18 aprile cioè, non era recisamente contrario ai Consigli tributari. C'è stato tempo fa qui, una quindicina di giorni or sono, un tentativo mio e del senatore Fortunati di introdurre un nuovo strumento tributario, il ricorso dei terzi. Apriti cielo! Immediatamente tutta la maggioranza ed il Governo si sono scagliati contro. Noi pensiamo invece che il ricorso di terzi potrebbe dare per lo meno la sensazione che l'Italia è veramente la casa di tutti e che in questo aspro e noioso settore dei tributi, ma settore delicato, se un cittadino paga meno di quello che deve pagare, di quello che è giusto che paghi, ogni altro cittadino ha il diritto e il dovere di intervenire, appunto perchè l'Italia è la casa di tutti e la dobbiamo ricostruire tutti insieme. Abbiamo sentito in questi ultimi giorni, dopo le relazioni positive fatte dal professor D'Albergo alla Commissione per la riforma tributaria e dopo le dimostrazioni date da alcuni Comuni ad appena due anni di esperienza, una critica assolutamente ingiustificata dei Consigli tributari. Si continua a dire che il sistema è farraginoso, complicato, che i criteri tecnici non possono essere applicati, che non si può farli funzionare. Occorreva invece iniziare la loro realizzazione, affiancarla, perfezionarla e poi giudicarla. Si cerca d'ignorare o denigrare i nuovi strumenti e si tenta invece, nel contempo, di mettere da parte quell'altro istituto che, sia pure in misura limitata, può però consentire all'erario di incassare subito una certa quota. Noi affermiamo che se la riforma tributaria vuole essere veramente democratica, se vuole tener conto delle necessità del lavoratore, se vuole avere una efficienza nel campo finanziario, dovrà usare nuovi strumenti, oltrechè applicare nuovi orientamenti generali.

Un altro problema che riguarda la riforma tributaria, e del quale in Commissione finanze e tesoro si è parlato, senza andare alle conclusioni pratiche, però, è la questione del contenzioso. I colleghi sanno cosa è il contenzioso. È uno strumento che sembra proprio fatto apposta, con sei istanze concesse al contribuente, per non pagare mai; ma sono i grandi contribuenti, che hanno un'organizzazione ferrata e capace, la quale viene mantenuta con una piccola parte della superevasione, quelli che non pagano, mentre il piccolo contribuente che non può ricorrere sempre, o non può resistere, finisce con il soccombere. Noi pensiamo, in attesa di quella che sarà la riforma, che si si possa fare qualche cosa, si possa mettere in moto con celerità le centinaia di migliaia di pratiche che giacciono e che sarebbe opportuno mettere a ruolo per una percentuale da stabilirsi. Comunque occorre accelerare con accorgimenti nuovi, e diversi dagli attuali, la procedura per definire le pratiche.

Per finire su questo argomento, noi affermiamo che il sistema tributario basato essenzialmente sulla concezione che l'Italia sia un Paese in cui il tipo prevalente di ricchezza sia dato dai beni immobiliari, deve essere superato. Vi sono infinite ricchezze oggi in Italia che si esprimono in certificati, in depositi e titoli, e sulle quali il fisco non prende niente, ed anzi le ignora. Su questo problema credo che ci sia qualche cosa da inserire nella riforma tributaria.

Su alcuni problemi particolari che ho desunto dalla analisi del bilancio vorrei richiamare l'attenzione del Senato. Debbo rilevare la decisione grave di sopprimere lo stanziamento per la ricostruzione dei beni della Azienda monopoli di Stato e precisamente della manifattura dei tabacchi. Nel corrente esercizio sono stati stanziati 22.000.000.000; nell'esercizio in esame nulla. Credo che si voglia ricorrere a mezzi straordinari, e che si voglia autorizzare l'Azienda monopoli a creare dei mutui, da pagarsi (qui è il problema) con degli avanzi di bilancio. Cosa significa questo per noi? Significa pagare con l'aumento del prezzo dei prodotti, perchè le aziende, per avere degli utili, dovranno praticare un aumento dei prezzi. Questo è un problema economico. Vi è poi un problema di impostazione legislativa. Siamo ormai allo scadere dell'anno finanziario e se non si provvede subito con il primo di luglio ad emanare opportune norme si corre il rischio di fermare

l'azione dell'Azienda monopoli. Noi sappiamo dalla pregevole relazione del senatore Tafuri che ci sono delle necessità impellenti presso le aziende, ci sono scorte per soli venti mesi, mentre occorrerebbero tecnicamente scorte per tre anni, per curare una buona lavorazione; vi sono gli stabilimenti di Scafati e i nuovi impianti di Milano, Bologna, Napoli per sopperire a quelli che abbiamo perduto e che erano dislocati nei territori sui quali è cessata la sovranità.

Credo che tutto questo comporti diversi miliardi, forse diecine di miliardi. Ora evidentemente non possiamo abbandonare questa azienda perchè essa ha dimostrato una grande vitalità. A questo proposito voglio dire che questa azienda è autonoma solo di nome. Praticamente per tutte le operazioni, anche per quelle che debbono essere ritenute piccole, si deve ricorrere al Ministro, si deve arrivare fino al tavolo ministeriale. Mi hanno indicato che cosa bisogna fare perchè lo stabilimento sia autorizzato a fare un acquisto al di sopra di 300 mila lire. Occorre prima l'esame della Commissione locale dello Stabilimento, poi della Commissione degli acquisti che fa capo al direttore generale; poi vi è il Consiglio di amministrazione; questo deve preparare il decreto che va al Ministro che lo firma. Si inizia poi tutta la trafila a ritroso fino di nuovo allo Stabilimento. È avvenuto spesso che quando sono andati per perfezionare gli acquisti, specialmente negli anni scorsi, quando i prezzi salivano giorno per giorno, le merci erano aumentate di mille lire o più. Allora bisognava incominciare da capo, fare altre quattro istanze e poi ritornare indietro. Quest'Azienda del monopolio ha dimostrato grande capacità, grande vitalità scientifica e tecnica; tutte le categorie, dagli operai ai direttori e agli amministratori, hanno veramente dimostrato di ben meritare, e noi invitiamo il Ministro a cambiare l'ordinamento in modo che si consenta a questa azienda di agire con maggiore autonomia ed agilità. A questo proposito ho presentato un ordine del giorno.

Riguardo alle tariffe doganali c'è stata la risposta precedente al mio discorso: ho avuto occasione di leggere un articolo sul « Globo » che vorrebbe costituire una risposta alle nostre osservazioni. Comunque le pongo ugualmente. Qui il senatore Ricci l'altra sera ha detto quale è il pericolo della tariffa doganale *ad valorem* anzichè specifica; è un pericolo di evasione ed egli ha visto soltanto il problema dal lato fiscale. Del resto che questo pericolo esista c'è stato confermato tempo fa dall'onorevole Merzagora il quale ha ammesso chiaramente, alla Costituente che gli importatori e gli esportatori fanno regolarmente delle fatture doganali false. Ma non è qui soltanto il problema, che è ben più vasto, perchè è economico ed interessa tutto il Paese; il Paese ha diritto d'intervenire prima ancora che si elabori la tariffa doganale e che si porti qui in discussione, perchè si ha la sensazione che su queste tariffe doganali si cerchi di procedere alla chetichella e di non fare sapere niente.

Abbiamo certe notizie per cui su alcuni prodotti, come, per esempio, i prodotti metalmeccanici, si chiede un dazio del 45-50 per cento, da parte dei produttori; sui prodotti siderurgici si chiede un dazio dal 35 a 40 per cento; sui prodotti per le macchine da scrivere si chiede un dazio del 35 per cento.

Sugli automezzi si chiede un dazio del 150 per cento; per il grano non si è pronunciata definitivamente la Confida, ma abbiamo notizie che le richieste di dazio si aggirano sul 70 per cento. Ora è evidente che con la questione della protezione, forse indispensabile, non vogliamo che passi di contrabbando un utile ingiustificato per i produttori, che sarebbe a danno non solo dei consumatori italiani ma di tutte le categorie di piccoli e medi produttori.

Quindi chiediamo al Ministro che strada vuole percorrere su questa tariffa e se intende che di questo problema ne parlino il Paese ed il Parlamento, oppure se si provvederà silenziosamente, nel solo interesse dei gruppi monopolistici, da parte del Ministero, su questo problema che interessa invece tutti gli Italiani.

Da due capitoli sono stato veramente colpito: dal capitolo 73 e dal 75.

Il capitolo 73 è lo stanziamento per i servizi della polizia tributaria. La somma è restata quella dell'esercizio corrente e si limita a 5 milioni e 500 mila lire. Ci sono 4 mila unità di polizia tributaria in tutta l'Italia, raggruppate in circa 100 nuclei.

Crede sul serio l'onorevole Ministro che essi si possano muovere con questo stanziamento e

che possano in tal modo svolgere un'azione efficace verso i grandi truffatori del fisco? I nuclei, per giustificare la loro azione, devono agire in un settore ristretto e quindi dànno addosso a piccoli commercianti, a piccoli rappresentanti, artigiani e cooperative verso le quali è facile l'accesso perchè non hanno strumenti per difendersi. Oppure non fanno niente perchè mancano i denari che il Ministro non vuole stanziare, e vengono tenuti inoperanti.

Di fianco a questo stanziamento ne notiamo un altro al capitolo 75: armamento e munizionamento della guardia della finanza. Nel 1947 si sono stanziati 60 milioni; nel 1948-1949 se ne sono stanziati 280. La somma è servita in questo esercizio ad iniziare l'armamento di mitra per la guardia di finanza. Si vuole completare l'armamento con lo stanziamento di altri 300 milioni per mitra e rifornimenti di cartucce.

Onorevole Ministro, lei intendeva – così ci disse ad ottobre – fare della guardia di finanza un Corpo eminentemente amministrativo e noi siamo d'accordo.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Ma non sono d'accordo io. Io ho parlato di accertamento non poliziesco.

RUGGERI. Vede cosa si ottiene a frequentare certe compagnie! Lei, uomo di studi, calmo, adesso vuole i mitra e le cartucce. Tutta questa roba serve solo a fare del male al popolo lavoratore, non serve certamente a far pagare i tributi agli evasori del fisco. Perchè di fronte a questa somma di 5 milioni e mezzo, che significa 6 lire al giorno per unità, – non vi sono naturalmente comprese le paghe, i servizi di casermaggio, ecc. – abbiamo avuto lo stanziamento nel corrente esercizio di circa 10 mila lire per agente e guardia di finanza solo per armi e munizioni e abbiamo ulteriori 10 mila lire per l'esercizio 1949-1950. La guardia di finanza dovrà tirare sì e no cento schioppettate all'anno per compiere il proprio servizio, contro qualche contrabbandiere. Si vuol fare qualcosa di diverso con questo stanziamento. È sempre quella famosa cattiva compagnia, onorevole Ministro, che lo ha mal consigliato.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Ho preso dal Ministero i dati sul servizio delle guardie di finanza e li ho comunicati alla Commissione.

RUGGERI. E d'altra parte ci risulta un'altra cosa. Si sta potenziando l'armamento delle guardie di finanza, e si cerca di avviare la guardia di finanza all'istruzione per l'impiego bellico. Noi abbiamo queste notizie: se lei ci può tranquillizzare su questo punto, dal momento che fa segni di diniego, ne saremo lieti; ma certo è che la cifra che lei stanzia per il munizionamento non ci può tranquillizzare.

LUSSU. C'è il pericolo che il nome di Vanoni si cambi in quello di Cannoni (*Ilarità*).

RUGGERI. Vi è un'altra questione fondamentale, che si è sempre dibattuta e che non si è mai risolta: la questione del trattamento del personale. Riguardo ad essa non è stato fatto ancora nulla di positivo. È chiaro ed evidente che, per lottare contro i contribuenti e gli evasori, occorrono dei funzionari che non debbano essi stessi lottare per sbarcare il lunario. È una questione economica ed è anche una questione di prestigio, oltre ad essere questione generale per tutti i dipendenti dello Stato. Noi affermiamo che occorre muoverci su questo terreno, perchè non si può condannare definitivamente questa gente a morire di fame. E se c'è somma che possa essere ben spesa, credo che meglio non possa spenderla lo Stato se non proprio in questo settore dei funzionari addetti al recupero ed alla applicazione delle imposte. Si cerca di rimediare a questo problema con i lavori straordinari. Il bilancio porta 1 miliardo e 210 milioni stanziati per i lavori straordinari. Comprendiamo che in qualche settore sia necessario fare lavori straordinari; comprendiamo anche che tali lavori possano costituire qualche sollievo economico. Ma non è con questo sistema che si può rimediare alla situazione economica dei dipendenti statali. Pensiamo che nel suo Ministero, per esempio, invece di pagare gli straordinari, si possa fare una diversa politica di maggiore occupazione.

Mi avvio alla conclusione, onorevoli colleghi. Lo stato di previsione del bilancio e la parte di entrata del Ministero del tesoro non possono avere la nostra approvazione per diverse ragioni. Non rispecchiano una politica tributaria socialmente giusta, nè si ha sentore che verso questa giustizia ci si intenda avviare. Questa politica tributaria contribuisce a mantenere basso il tenore di vita delle masse lavoratrici, per il settore di sua competenza; con-

tribuisce quindi notevolmente alla riduzione del mercato interno e quindi ostacola l'aumento del reddito nazionale.

Se questo bilancio deve servire da traccia e trampolino – come è logico che si possa pensare alla vigilia della discussione di questo problema – alla riforma tributaria, noi siamo convinti che voi non farete una vera, democratica, efficiente riforma tributaria, come del resto non intendete farla in nessun altro settore.

Da questo Governo non ci aspettavamo niente di diverso perchè esso, in ogni momento della vita nazionale, non tiene presenti gli interessi della massa lavoratrice, non tiene presenti gli interessi della maggioranza del popolo italiano.

Da questa politica deriva che voi volete impedire una marcia in avanti del nostro Paese. (*Applausi da sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Parri. Ne ha facoltà.

PARRI. L'andamento di questa discussione mi consiglia a limitare il mio intervento. L'interesse dell'Assemblea, scarso non meno di quello della stampa, mi sembra non renda adatta questa sede per discutere bilanci che involgono troppi e troppo complessi problemi. Mi limito a sperare che gli onorevoli ministri ed i relatori vorranno soddisfare ad alcune incertezze, alcuni dubbi, vorranno darci dei chiarimenti su taluno dei problemi maggiori che riguardano il tesoro, il bilancio e le finanze. Il Ministro Pella chiarirà la reale consistenza del disavanzo ed i problemi posti dall'ingente debito fluttuante. Alcuni chiarimenti chiederò al Ministro Vanoni. Chi è obiettivo spettatore non può non apprezzare l'opera svolta da questi due Ministri, e non può non compiacersi di quello che a me sembra il fatto saliente di questo bilancio, cioè l'incremento notevolissimo delle entrate. Ma poichè questo incremento è dovuto soprattutto all'adeguamento delle aliquote, vorremmo sapere dal Ministro Vanoni sinceramente, seriamente, su quali ulteriori possibilità di incremento si può contare. Vorremmo sapere che prospettive si possono avere per le imposte sugli affari e per le imposte sui consumi e le fabbricazioni: cioè se vi siano propositi e possibilità di rimaneggiamenti.

Ma oggetto del mio intervento vogliono essere piuttosto alcuni aspetti generali, di fondo, della politica economica del Governo.

Rendo merito al Ministro Pella di avere iniziato questa discussione con la sua relazione passata. Direi che è la prima volta che questo si fa e non so neppure se questa sia la sede più adatta: forse potrà essere migliore sede per questi dibattiti il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, se verrà articolato convenientemente. Do questo merito al Ministro Pella per rilevare che fino ad ora ho avuto l'impressione che il Governo desiderasse sfuggire a questa discussione, eludendo anche qualche promessa fatta al Parlamento. Il Governo ha approvato il « programma a lungo termine» presentato a Parigi a nome del Governo italiano, che peraltro non è stato discusso; e, onorevole Ministro, questo programma non può essere definito semplicemente uno studio, un complesso di congetture e semplici previsioni; è pur sempre un programma di lavoro, ed anche se non possa essere assunto in maniera troppo impegnativa per quel che riguarda i singoli obiettivi e le decisioni che ne conseguono, esso pur sempre impegna a determinati indirizzi e ad una determinata politica che influisce sugli investimenti di questo bilancio e così anche dei successivi. C'è quindi una certa già precostituita politica economica che al giudizio del Parlamento – giudizio nè preventivo e neanche successivo – non è stata sottoposta.

Vi era un'altra promessa del Governo di sottoporre al Parlamento i provvedimenti relativi all'utilizzo del fondo-lire. C'era stato detto, in maniera formale, che essi sarebbero stati sottoposti alla discussione pubblica tutti insieme; ciò che avrebbe avuto notevole importanza, evidentemente, in quanto essi implicano gli indirizzi fondamentali, per alcuni settori, della politica del Paese, e rappresentano la possibilità di manovra economica maggiore, in questo momento, del Governo. Ciò non è avvenuto perchè abbiamo discusso isolatamente il progetto che riguardava l'impiego dei fondi E.R.P. nell'agricoltura.

Sono osservazioni queste che i Ministri ci consentiranno, soprattutto perchè riteniamo di dover lamentare la difficoltà in cui spesso si è

messi di poter offrire una collaborazione positiva.

Ma io sono stato messo in qualche imbarazzo soprattutto dal discorso pronunciato ieri dal collega Fortunati al quale riconosco, e credo riconoscano anche i colleghi, competenza , preparazione ed ingegno. Ma egli ha avuto l'abilità mefistofelica di mettermi in imbarazzo, scegliendo testi, autori, riviste, pubblicazioni che sono anche nostre o vicine a noi e trascegliendo fior da fiore ha messo insieme solo genziana ed assenzio dando a quelle tesi un'interpretazione che è mio dovere rettificare, facendo alcune brevi premesse, del resto fors'anche superflue. Pur partendo da certi testi, che non sono suoi, ma di tutti, pur partendo dal rapporto Hoffmann, la posizione del senatore Fortunati evidentemente non è quella da cui parto io, che non è classista ed è politicamente diversa. Noi siamo nei riguardi del Governo in una posizione di disciplinata ortodossia. Se vi è una cosa che mi cruccia è la modestia numerica delle forze che noi rappresentiamo, perchè ritengo rappresenti uno dei difetti, degli squilibri, dei pericoli maggiori di questa situazione politica; ma per lo meno questa stessa modestia, svincolandoci da posizioni classiste e da posizioni cristallizzate estreme, ci permette quella obiettività piena, ci permette di offrire a chi ha la responsabilità del Governo, la collaborazione migliore, che non può esser mai quella dell'ottimismo programmatico, ma soltanto della critica serena e perciò stesso costruttiva. Un'altra elementare premessa è questa: che il giudizio del senatore Fortunati nei riguardi dell'opera del Governo, e dei Ministri economici soprattutto, è ingiusto, nel senso che non tiene conto, mentre evidentemente va tenuto conto larghissimo, delle difficoltà infinite e degli ostacoli che essi avevano ed hanno davanti a loro e della pesante eredità che su di loro incombeva.

Poste queste premesse, io vorrei esporre al Ministro Pella e al Ministro Vanoni alcuni interrogativi ed alcune ragioni generali di insoddisfazione o di perplessità o di incertezza che da parte nostra promuovono una richiesta specifica e formale di revisione d'indirizzo. In tema di politica economica noi ci troviamo sostanzialmente di fronte ad una direttiva esposta dal Ministro Pella, e, più che esposta, alla radice stessa dell'impostazione della sua relazione, ad una direttiva per la quale il modo migliore di provvedere all'economia di un paese si pensa sia quello di limitare il ricorso da parte della finanza pubblica al risparmio, lasciando il maggior agio possibile all'iniziativa ed al capitale privato per gli impieghi privati. Posizione piuttosto tendenziale che reale, perchè, se il Ministro Pella non stampa più o spera di non stampare più, o di stampare pochi biglietti per conto dello Stato, per contro è costretto a stampare buoni del tesoro, e in questa maniera sostituisce ai prestiti straordinari quella specie di prestito permanente che è l'emissione dei buoni.

Oltre questo criterio generale il Governo ed il Ministro Pella hanno un piano economico più complesso e di portata maggiore che non sia quello del bilancio annuale, un programma cioè a lunga scadenza ? Il Ministro Pella riferisce nella sua relazione alcuni dati fondamentali dai quali risulterebbe come i suoi obiettivi e gli obiettivi della politica del Governo siano gli stessi del « piano a lungo termine » presentato a Parigi. Io ho qualche incertezza su questo punto, perchè quando questo piano è stato varato e presentato, è stato discusso dal Governo con una certa clandestinità, che anche altri oratori hanno avvertito ed hanno ricordato. Io ho avuto l'impressione che il Governo, nel suo complesso, abbia voluto denicotinizzarlo, quasi spaurito di dover formare un piano, quando tutto il mondo, non parlo del mondo orientale ma del mondo occidentale, ha formulato piani, ed ha superato questa vacua discussione dei piani o dei non piani. Ho avuto l'impressione di una certa reticenza del Governo nei confronti di un programma che giudicava troppo audace. Ora il Ministro Pella sa benissimo quali giudizi abbia dato l'estero su questo piano, non audace ma timido. E questo lo possiamo leggere nel rapporto famoso di Hoffmann e la stessa cosa dice il Ministro Cripps. Si capisce che diamo un valore molto relativo a questi giudizi di gente che spesso parte da posizioni polemiche, e non può o non vuole tener conto di tutte le circostanze di fatti e di particolari difficoltà differenziali che noi possiamo incontrare. Lasceremo noi che il Ministro Cripps possa predicare

l'austerità a chi digiuna ? È un discorso difficile da fare tra noi.

Ma non è tanto il giudizio di questi osservatori stranieri che deve contare quanto il nostro, e se debbo dire quale è l'impressione obiettiva che questo piano suggerisce direi che essa oscilla tra queste due posizioni relativamente contradditorie. Da una parte a me sembra, e non solo a me, roseo, ottimista: vi sono previsioni di incremento del tasso della produzione industriale che sembrano irrealizzabili, rispetto almeno ai mezzi disponibili; cifre relative alla emigrazione prevista nel quadriennio, che sono aeree; cifre di previsto aumento, quelle che il Ministro Pella fa sue, del reddito nazionale, che sono estremamente problematiche. Tuttavia, mentre abbiamo questa impressione di ottimismo, non possiamo sottrarci ad un altro giudizio di insufficienza. Se andiamo a rivedere il conto famoso degli investimenti che tormenta lei, onorevole Ministro, e che tormenta, se permette, anche me, e che lei stesso ha riportato nel suo bilancio, vediamo che questo conto taglia nel vivo necessità vitali del Paese. Lei sa cosa rimane fuori, in fatto di opere pubbliche, di attrezzamento dei servizi pubblici, telefoni, aeroporti civili, in fatto di scuole, in fatto di investimenti urgenti per la sanità pubblica, in fatto di attrezzature civili delle regioni meridionali. Io dico che bisognerebbe poter contare, per fare qualcosa di serio, su una disponibilità minima annua d'investimenti per 1200 miliardi di lire, che dovrebbero salire a 1500 per avere una media soddisfacente. A me sembra dunque che questo stesso piano sia in complesso insufficiente.

Ma qualunque sia la valutazione di questo piano, poichè esso è fatto proprio dal Governo, vorrei chiedere se, per la sua attuazione completa, che naturalmente involge tutti i settori della vita del Paese e dovrebbe orientare la soluzione di tutti i problemi, un indirizzo organico, una linea unitaria di politica economica voi l'avete definita e la seguite. Questo è un discorso sul quale bisogna essere cauti e rispettosi della realtà. È facile evidentemente avanzare critiche: non solo, ma data l'insufficienza degli elementi pubblici di giudizio a disposizione, anche le critiche possono essere involontariamente ingiuste. Mi limiterò con questa riserva ad alcune esemplificazioni, che mi hanno lasciato molto perplesso sul pensiero del Governo intorno a importanti problemi in discussione in questo periodo di tempo.

È stata ricordata qui la tariffa doganale; devo ricordarla anch'io in quanto è lo strumento più specifico ed importante per sviluppare una determinata politica economica. Io non domanderò al Ministro che la tariffa doganale sia discussa in Parlamento perchè tecnicamente non è possibile. E neanche insisto sul mutamento della base della tariffa doganale: conosco le ragioni per cui siamo stati costretti ad accettare come base di discussione alla conferenza di Annecy il dazio *ad valorem*, pur economicamente così discutibile. Ma erano i criteri generali ispiratori della tariffa che dovevano esser discussi. So bene che ad Annecy non portiamo una tariffa rigida ma una base di negoziato. Questa base di negoziato, sulla quale si sta ora trattando, i Ministri sanno meglio di me come è stata formata. È stata formata purtroppo alla chetichella, e se non vi si possono ritrovare quelle prave intenzioni che i nostri colleghi di estrema credono di ravvisare in ogni azione del Governo, essa appare combinata in modo preoccupante proprio perchè, a mio giudizio non è regolata da nessun criterio preciso: è soltanto un'antologia delle richieste dei produttori, accolte con un certo buon senso e moderazione, dall'ufficio compilatore. Se vi è un criterio chiaro è il criterio del Ministero delle finanze: le dogane devono rendere un certo numero di miliardi che si devono ricavare in ogni modo dalle varie voci. Ma la tariffa doganale « era » uno strumento fiscale; non può più esserlo nel mondo economico attuale in cui è soprattutto uno strumento di politica economica. I prelievi necessari al Ministero delle finanze devono essere subordinati a criteri di politica economica. Devono incidere dove l'incidenza è sopportabile e non dove questa può rappresentare un fattore sensibile di maggior costo di produzione: e si tratta di cosa importante. Riguardo le voci principali, che toccano a fondo gl'interessi vitali del Paese, si è seguìto un indirizzo ? Direi di no, se è vero che i negoziatori sono stati obbligati a rientrare frettolosamente per consultarsi con il Governo sul modo di contenersi su alcune voci essenziali quali cereali, carni, acciai, ecc.

Ciò permette almeno il rilievo che il Governo questi problemi di fondo generali non se li è posti o non se li è ancora posti, e, se mai, il mio rilievo potrà servire per indurlo a porseli. Questo inconveniente ha messo in luce una incertezza di andamento generale, mentre occorre sapere come affrontare l'andamento dell'assetto futuro dei prezzi. Il ventaglio dei prezzi si è chiuso ? Evidentemente no: ancora vi sono sfasature, vi sono i prezzi delle abitazioni e dei servizi che dovranno crescere. Si prevede già una certa politica per poter assorbire questi necessari aumenti di prezzi ? Sono possibili contrazioni in altri settori. Probabilmente sì, e sarebbe necessario ottenerle sui prezzi alimentari e sui prezzi delle merci di grande consumo. C'è qualche idea a questo riguardo ? Non lo so, e non ho visto neppure attraverso il « piano a lungo termine » e attraverso le tariffe doganali proposte se si abbia una certa visione dell'equilibrio generale economico del Paese, dell'equilibrio tra agricoltura e industria, dell'*ubi consistam* per la stessa agricoltura, ecc.

Voi avete già deciso l'applicazione di un certo prezzo sul grano, decisione molto grave, che non discuto nel merito. È possibile, è probabile che la decisione del Governo sia saggia, è possibile, è probabile che non si potesse fare diversamente. Ma è evidente che non basta la fissazione per un anno di tale prezzo. Occorre una politica – il professore Ronchi è presente e nessuno meglio di lui lo sa –, occorre che vi sia un programma nel prevedere le graduali trasformazioni della nostra economia agraria, alle quali si adegui tutta una certa politica economica doganale e dei prezzi. Altrimenti si rischia di fare quello che si è fatto nel passato autarchico. Attraverso gli alti prezzi alimentari, se essi non sono sorvegliati, si rischia di organizzare la vita cara e di non poter operare e realizzare progressi sul terreno economico e sociale.

Alcuni altri esempi. Fondamentale per l'Italia è il bilancio nazionale dell'energia, delle sue fonti energetiche. Tralasciando per ora di accennare alla costruzione urgente degli impianti elettrici ed idroelettrici, di estremo interesse per le speranze che esse legittimano sono le notizie recenti sulle ricerche petrolifere nella Valle del Po. Non sono notizie giornalistiche, sono serie e fondate notizie. Orizzonti geologici sono stati scoperti e definiti a profondità coltivabili. Vi è già la possibilità di arrivare, a fine anno, ad una notevolissima produzione che rappresenterà un discreto apporto di energia. Non è giornalistica euforia prevedere che si possa arrivare presto a risparmiare forse un terzo, e forse di più, delle nostre importazioni di carbone, surrogandole col metano, ed anche con quel petrolio che si riuscirà ad estrarre. Ma lo Stato non mostra sufficiente interesse a queste cose. Vi è di più. Il nuovo disegno di legge sulle ricerche minerarie che avete preparato, opportuno, sul quale non saprei eccepire obiezioni, incontra ostacoli presso il Governo perchè mi sembra che si preferisca in questo settore il sistema del monopolio, da affidare all' A.G.I.P. La discussione dovrebbe esser lunga e precisa, ma voglio affermare almeno un canone che dovrebbe essere fondamentale per voi, nella nostra situazione economica. Noi abbiamo bisogno di far presto. Il Ministro Pella è un economista e tutti gli economisti della cattedra dimenticano troppo spesso il fattore tempo, essenziale per una politica economica attiva. Il medico non lascia aggravare un paziente sperando nei rimedi naturali, o salire la febbre a livelli pericolosi. Occorre fare in fretta. Ed allora bisogna svegliare i capitali interni e sollecitare quelli esteri, se, come è vero, sono insufficienti quelli nazionali. Uno Stato che si rispetta sa come provvedere per impedire situazioni di monopolio, sa quali norme stabilire per impedire interferenze illecite del capitale straniero. Ma se di questo capitale straniero ha bisogno, deve fare una politica aperta e conseguente, non timida e incerta come mi sembra si stia facendo, emanando disposizioni e prendendo provvedimenti insufficienti ad ottenere lo scopo. I Ministri sanno benissimo quali motivi, oltre il congelamento dei crediti, hanno deluso ed irritato il capitale straniero, sia americano che svizzero. Per le ricerche petrolifere è necessaria dunque la legge che permetta di procedere alle concessioni. Non possiamo, nelle nostre condizioni, costituire un monopolio che significherebbe ritardare di parecchi anni la messa in valore di queste risorse.

La stessa cosa debbo dire a proposito della motorizzazione. Il Ministro delle finanze, onorevole Vanoni, propone di aumentare il prezzo

della benzina, come se il prezzo della benzina, e dei carburanti in genere, non avesse una incidenza formidabile su certi settori della vita economica della Nazione. Il Ministro della industria, se non erro, prega di rinunciare alla idea. Ma chi è che fa la politica economica? Il prezzo della benzina non è un modesto argomento di bilancio, ma è questione di grande importanza per la vita economica del nostro paese.

E ciò vale anche per le stesse tariffe ferroviarie. Nessuno di noi vi chiede che siano portate qui in Senato per una discussione particolare tecnicamente impossibile. Ma esse sono, come quelle doganali, lo strumento di una certa politica economica; ed allora è utile, è necessario che i criteri generali siano dibattuti. Ho l'impressione che la tariffa ferroviaria per i trasporti delle merci sia superata e meriti una revisione.

Accennavo or ora alla siderurgia. Abbiamo un piano siderurgico noto, notissimo; ma al riguardo sussistono parecchie controversie. Che cosa si decide? Si ha un criterio, un'idea? L'applichiamo questo piano? L'applicheremo? Anche per questo c'è una notevole ragione di urgenza; ma anche esso implica quel criterio generale che dovrebbe, a mio parere, governare tutta la materia economica.

Voi avete dato decine e decine di miliardi ad un particolare settore dell'industria, quello della metalmeccanica, compresi i cantieri. Non credo che siano tanto da rimpiangere i miliardi – spesso questi interventi di assistenza sono inderogabili – ma che questa ingente erogazione di miliardi non sia stata subordinata ad un disegno economico. Essa doveva servire per mettere su una base razionale e quindi dare efficienza economica a questi settori importantissimi per il nostro sviluppo industriale, ai quali non possiamo rinunciare, e che dovrebbero anzi essere dilatati anzichè ristretti. E così per i cantieri, dove non si nota un principio di risanamento dell'attrezzamento cantieristico italiano. Nè un principio coordinatore si vede in nessuno dei settori industriali, anche a proposito della politica dei prestiti E.R.P., i quali dovrebbero prevalentemente servire a rinnovare e render razionali gli impianti e quindi a ridurre i costi. Chi ha i denari in mano può obbligare anche a specializzare le produzioni, poichè le rivalità che dividono certi settori industriali significano anch'esse produrre a maggior costo.

Guardate come funzionano gli stessi istituti di finanziamento a disposizione del Governo, i quali si pongono spesso, troppe volte, nella posizione fiscale del creditore, il quale mira semplicemente a difendersi dal cattivo debitore, mentre dovrebbero essere organi, strumenti attivi di una politica economica attiva, e quindi, dovrebbero, starei per dire, inseguire il cliente nei settori che interessano, cercarlo, svegliare le iniziative, pur sempre chiudendo la porta ai cattivi debitori e alle imprese ed attività non vitali.

Non parlo dell' I.R.I. perchè il mio discorso diventerebbe chilometrico, ma questo è un argomento assai grave. Vi è una politica dell'I. R. I.? L'ultimo bilancio è interessante, anche perchè tradisce preoccupazioni apprezzabili dei dirigenti di questo grande istituto. Ma siamo ancora lontani da un principio di realizzazione di una politica risanatrice e riordinatrice e non mi indugio su questo argomento per evitare di disperdermi troppo in particolari. Debbo però dire che una discussione sull'I. R. I., nella sede opportuna, ed anche in Parlamento, non potrebbe nè dovrebbe ormai essere elusa perchè è troppo importante per il Paese.

Lasciatemi dire un momento male anche della politica del vostro buon collega, il Ministro dei lavori pubblici, onorevole Tupini. Posso io dire, può dire il Parlamento di trovarsi di fronte ad una reale politica di lavori pubblici? Non è una politica di lavori pubblici nelle circostanze economiche e sociali dell'Italia quella che fraziona i pochi fondi disponibili in una infinità di opere, di interventi di ristretto interesse locale, che non si concentra, come sarebbe necessario, nelle opere, nelle categorie di lavori e nelle zone di maggiore interesse sociale e di maggior rendimento. Manca inoltre un piano generale di emergenza, quel certo piano di volano che, per suggerimento notorio di tutti gli economisti, dovrebbe entrare in azione in periodi di crisi. Sovrasta un incubo permanente su tante regioni minacciate dalle alluvioni; l'Adige regolato può dar ricchezza ad un'ampia zona che ora è invece minacciata di rovina; i nostri terreni del mezzogiorno continuano da secoli a scivolare al mare e l'erosione del suolo sta diventando paurosa; vi sono dappertutto sistemazioni idrauliche irrigatorie che hanno un'importanza economica

notevole; vi è tutta una serie di grandi opere che si fanno soltanto quando è il momento di intervenire. Questo piano di volano, che tutti i Paesi hanno, perchè non lo formula anche l'Italia? Perchè in generale, non si studia e stabilisce una politica nazionale delle opere pubbliche?

E per il commercio estero c'è un indirizzo generale? Non voglio indugiarmi ad esemplificare. Dirò semplicemente, esclusi i settori delle importazioni di massa, come faccia pensare che una stanza non sappia quello che fa l'altra, nel senso che non si segua un programma coordinato nell'accordare le licenze di importazione, approvvigionando perciò il Paese per alcune materie troppo e per altre troppo poco.

Sono perplesso anche di fronte a certi fatti del mercato finanziario, dove mi pare vi sia come un pompare affannoso da varie parti su una unica ridotta falda acquifera. Questo, forse, è uno dei punti più preoccupanti, come sintomi, della situazione attuale. Evidentemente, quando si attinge alla stessa falda vi dovrebbe essere un certo criterio di priorità da dare alle varie richieste, che a giudicare dalle emissioni annunciate ho l'impressione non vi sia stato da parte dell'ente concedente.

Il Ministro Vanoni mi permetta di ritornare un momento alle sue faccende. Desidererei sapere qualcosa sulla riforma del sistema tributario che lei prepara; e lei sa che non vi è riforma più attesa e che desti maggiore interesse, augurandomi che si basi su un'impostazione tecnica ma che abbia anche senso e giustificazione sociale, considerando che lo strumento migliore per distribuire la ricchezza e le fortune sociali è pur sempre lo strumento fiscale. Spero che su questa base si sia d'accordo e spero che la sua riforma a questo riesca. Ma in attesa di questa riforma che sarà lenta e lunga, vi sono alcuni problemi grossi e gravi che richiedono più rapidi provvedimenti e si riassumono in quello spostamento e priorità da assegnare ai vari tipi di tributi di cui parlava, tra l'altro, il collega Ruggeri. Le imposte dirette, anche a nostro giudizio, pesano comparativamente troppo poco. Ora che l'urgenza di salvare comunque il bilancio è superata, si pone il problema di sgravare certi settori e di gravarne altri. Questa benedetta, o maledetta, imposta generale sulla entrata è un elemento importante del maggiore costo di produzione; è possibile una riforma? Le imposte sui consumi e le tasse di fabbricazione rappresentano forti ostacoli economici; vi è la possibilità di aumentare certi cespiti per alleggerirne altri? Questa è una domanda tra le più interessanti che possiamo porre.

Concludendo queste osservazioni di carattere generale e di evidenza elementare, faccio la richiesta che si dia opera tenace ad un coordinamento della politica economica che per ora manca.

Non vorrei mancare di rilevare alcune obiezioni di fondo a questo problema di coordinamento le quali implicano problemi e difficoltà gravi e complessi dei quali io mi rendo perfettamente conto. So che non possono essere fatti progressi sostanziali in questa direzione se non con la riforma della struttura amministrativa dello Stato, anche della finanza pubblica. E qui tocco uno dei tasti più dolorosi dell'attuale sistema di esasperato centralismo in cui i controlli sono soltanto formali e contabili, in cui mancano i contrappesi, i controlli di interessi e forze autonome. Questa situazione favorisce il predominio delle forze maggiori. Da una parte il dominio incontrollato della burocrazia, questa specie di cripto-dittatura burocratica, inevitabile e fatale, che i governanti non riescono se non faticosamente e in parte soltanto a controllare: situazione senza colpa di alcuno, fatto oggettivo, per cui una casta detiene l'effettiva amministrazione dello Stato in mano, e più facilmente apre la via, come diceva il collega Fortunati, al formarsi di situazioni monopolistiche, o, se vogliamo usare termini più spiccioli, di arrembaggi. Una specie di precario e bonario equilibrio sorgente dall'incontro tra questi sistemi di dittatura burocratica e di arrembaggi ha dominato finora la situazione. Occorre uscirne, e noi repubblicani abbiamo la profonda e ferma convinzione che questa sia la riforma vitale e fondamentale per l'avvenire della democrazia; e se i partiti democratici vogliono avere una gloria per domani, davranno imporre la necessità della soluzione di questo problema alla coscienza del Paese, come nel passato hanno imposto il problema dell'unità politica e poi quello della forma repubblicana. Ma è necessario che questo problema sia sin d'ora impostato. Il

discorso potrebbe andare troppo lontano, ed io desidero semplificare domandando intanto che si agisca senza indugi e senza ritardi in questa azione di coordinamento e unificazione della politica economica.

Dopo aver brevemente accennato a quelle che mi sembrano le lacune o incertezze della vostra politica economica e finanziaria, ora vorrei brevemente valutare o esporre la mia impressione sul valore economico della vostra politica finanziaria: mi sembra conclusivamente che lei, onorevole Pella, ritenga tale politica sufficiente ed adeguata. Io non starò ad insegnare a lei, perchè lei stesso lo afferma nella sua relazione, che il bilancio dello Stato è il riflesso del più ampio ed importante bilancio economico generale del Paese. Le deduzioni logiche sono lapalissiane, bertoldesche, e cioè: se il bilancio del nostro Paese non è sano, il pareggio del bilancio non è che apparente o temporaneo. Su questo credo che siamo d'accordo: il risanamento organico della finanza pubblica non può che procedere per passi graduali secondo il risanamento generale di tutta l'economia del Paese, altrimenti si può avere il pareggio del bilancio, ma la miseria, e quindi la rovina del Paese e del suo bilancio.

Ed allora la ragione del mio intervento dipende dal fatto che io non ho sulla situazione generale l'impressione ottimistica che traspare dalla relazione governativa. Questa atmosfera romana, atmosfera ovattata, ha il pregio di attutire certi allarmismi estemporanei, ma per contro manca di contatto diretto con i settori vitali del Paese, le cui condizioni non sono buone, non sono in fase di miglioramento: il giudizio più favorevole che si possa fare è quello di una situazione stazionaria. Il collega Fortunati ha portato a questo proposito alcuni indici obiettivi. Gli indici che il professor Jannaccone ha chiamato di inerzia sono veramente interessanti. Altri li chiamerei indici di attesa. Vi sono segni di tesaurizzazione notevole; ma sopratutto un'atonia del mercato finanziario ormai quasi cronica con conseguenze economiche gravi. È sufficiente che io abbia semplicemente detto qual'è la mia convinzione e quali deduzioni ne ricavo.

Le mie osservazioni sono rese più urgenti e vive da alcune circostanze particolari che riguardano l'applicazione del piano E. R. P. e la politica conseguente. Vi sono infatti circostanze che mi sembrano mascheratrici e possono alterare il giudizio sulla situazione reale e sulla urgenza di procedere ad una revisione di indirizzo. Ho bisogno di ricordare rapidamente queste situazioni di congiuntura particolare, che non sfuggono certamente alla competenza e consapevolezza del Ministro, e dipendono dal forte sfasamento di tempo in cui siamo.

L'applicazione del piano E. R. P. avrebbe dovuto iniziarsi 6–9 mesi addietro.

Questo sfasamento ha rappresentato un danno ed è un pericolo: un danno evidente nei riguardi della lentezza della nostra ripresa, un pericolo per il domani. Ciò ci è già stato rimproverato, e può esserci ancor più rimproverato in futuro. Di questo sfasamento, a parte qualche altra ragione, ve ne è una che credo prevalente ed appartiene al meccanismo che avete immaginato per quello che riguarda la formazione del fondo–lire. L'uomo della strada, Bertoldo, avrebbe suggerito di anticipare questo fondo–lire, almeno per la parte per la quale potete essere sicuri del rientro. Se voi mi dite che è una necessità derivata da convenzioni ed accordi con la controparte americana, io vorrei essere sicuro che sia stato tentato tutto quello che poteva essere tentato per immaginare un meccanismo che fosse meno « mentalità Ragioneria generale dello Stato », meno « mentalità – mi scusi il Ministro Pella – Direzione generale del tesoro ». Vi è purtroppo questa mentalità rigida, cameralistica, direi fiscale verso le esigenze della vita del Paese.

PELLA, *Ministro del tesoro e* ad interim *del bilancio*. Stiamo sollecitando perchè si spenda il fondo–lire.

PARRI. Il fondo–lire si è formato troppo tardi ed in fase di deflazione. Non facciamo ora la polemica del passato. Lei sa che un ammalato cronico non sente lo stimolo di approfittare degli aiuti che gli si offrono. So benissimo, e lo lamento come lo lamenta lei, che c'è in quest'atonia un pericolo prospettico per quello che riguarda il mantenimento degli aiuti americani successivi. Ma uno dei fatti spiacevoli è precisamente che in quella fase di deflazione gli aiuti americani non siano intervenuti più rapidamente a provocare un ravvivamento.

Un'altra situazione, e ne parlo perchè l'ho vista sottolineata nelle relazioni ministeriali e in generale in tutte le esposizioni governative, riguarda le esportazioni che sono andate ben oltre ogni speranza, starei per dire, nel secondo semestre del 1948. Non ho i dati di questi ultimi mesi e non so se la situazione sia la medesima. Ma è questo un fenomeno che possa realmente tranquillizzare sotto ogni punto di vista sia per la bilancia economica, sia per la bilancia dei pagamenti ? Si tratta di un fenomeno di congiuntura; in parte, in gran parte, sono esportazioni di fortuna. Questo quindi non deve esimere dal lavorare coerentemente per quello che è invece l'obbiettivo di fondo, cioè la necessità di stabilizzare ampie correnti di scambio permanenti in tutte le direzioni. E speriamo si possano realizzare, secondo certi accenni apparsi su qualche giornale, su possibili basi di accordo russo-americane, maggiori scambi est-ovest intereuropei. Ciò sarebbe evidentemente per noi un grande bene. Comunque, l'obiettivo nostro non può essere sostituito da una esportazione di congiuntura che ha avuto la sua contropartita costituita da un incremento notevole della circolazione monetaria del 1948, a fronte di un incremento nella riserva di divise della Banca d'Italia sia di dollari facilmente spendibili, ma anche di una massa ragguardevole di sterline e di pesos argentini non spendibili. Non voglio insistere su questo lato perchè si tratta di problemi aggiuntivi e non di fondo. Non nascondo però che qualche chiarimento su questo punto sarebbe utile. Al punto in cui siamo è preferibile che queste divise poco spendibili siano, direi quasi, regalate. Comprate quel che potete, comprate sull'area della sterlina, bene inteso di beni strumentali, e dateli via con forme di credito a lungo respiro. Non so se il Ministro Pella abbia già previsto un impiego di queste sterline e di questi pesos, ma mi pare che abbia prevalso sempre in chi ha diretto questa manovra, una preoccupazione monetaria, non economica. Non avrei da obiettare se per una preoccupazione economica, onorevole Pella, aveste impiegato quello che gli economisti chiamano un tasso moderato e controllato di inflazione: ma sarebbe stato allora più utile dar meno biglietti per il commercio estero e lasciarne una parte per attività interne per aumentare la capacità di acquisto del mercato interno. Si dice che ciò avrebbe compromesso la situazione della bilancia dei pagamenti, ma non so se questo sia vero: infatti, se questo sistema ha permesso un incremento forzato delle esportazioni nel 1948, non serve ad alimentarle nell'anno successivo e restringe le possibilità di importazione.

Vi è un'altra situazione direi di congiuntura, che potrebbe provocare da parte vostra delle reazioni ottimistiche. Può essere che nei mesi venturi si verifichi un certo ritmo di attività economiche che dipenda da circostanze anormali. Quel ritardo nell'applicazione del piano E. R. P., di cui dicevo prima, ha prodotto ora una certa concentrazione di fondi. Ed anche se si fa fatica ad impiegare questi fondi lire, per quanto ci sia difficoltà di assorbimento da parte del nostro mercato, della nostra macchina economica di questi aiuti americani, tuttavia, evidentemente, un certo impulso, un certo movimento si avrà, e lo si avrà in un periodo alquanto concentrato di tempo; ciò potrebbe promuovere delle euforie provvisorie sulle quali mi permetto di mettere in guardia il Governo.

Esprimo ancora un altro parere, un altro giudizio, anche questo piuttosto pessimista: io temo che se non muta il corso degli eventi, e, starei per dire, se non muta la politica economica italiana, non si potranno realizzare neanche le previsioni che avete fatto nel programma a lungo termine e nello stesso vostro bilancio, per la parte che voi riservate agli investitori privati, al risparmio privato. Si investirà, come voi volete, nelle opere edilizie? Questo risparmio privato farà le opere a pagamento differito che voi vi proponete ? Il sistema del pagamento differito dispiace a parecchi e, certo, è evidente il mal uso del denaro pubblico che esso potrebbe celare. Ma ho paura che il pericolo che queste opere possono rappresentare non si realizzerà, nel senso che il sistema potrebbe non aver applicazione.

Temo dunque si possa arrivare rapidamente – è per questo che chiedo un diverso indirizzo – ad una situazione pericolosa. È con queste precisazioni che io voglio esporre le mie impressioni, le mie preoccupazioni conclusive, secondo le quali l'indirizzo esposto dal

Governo qualche mese addietro e la sua politica economica sono inadeguate, insufficienti alle necessità attuali. Evidentemente non sta a me il dire che cosa secondo il mio modesto parere si debba particolarmente fare. Ma poichè la critica è molto facile, essa deve importare almeno la responsabilità di suggerire.

Nel suggerire io vorrei che i ministri presenti, che sono tutti valorosi economisti, non ritenessero che nel mio cervello funzionino degli stimoli teoretici. Assolutamente, se vi è cosa dalla quale ritengo che sia necessario astrarre in questa sede, sono proprio le discussioni teoriche, che servono solo a confondere le idee, a cambiare le carte, a mascherare propositi. Non vi può essere nulla di più vacuo che una polemica generale sul liberismo e dirigismo. Oppure se siano valide le interpretazioni Keynesiane, ma soprattutto se siano applicabili alla situazione nostra. Perchè infatti trattiamo di politica economica attuale, e non di teoria, e cioè di verifica di una convenienza economica, qualificata da determinate circostanze di tempo e di intensità. Quindi dobbiamo in questa sede considerare soltanto problemi concreti ed attuali.

Vorrei tuttavia avanzare una sola conclusione di ordine generale. Anche io credo, in sostanza, alla utilità o necessità per il miglioramento della situazione economica generale, non solo italiana ma mondiale, che l'economia di mercato torni a prevalere, nel senso che possa ottenere una maggiore area o un più sicuro e libero svolgimento. Ma nella situazione del mondo attuale, di società premute da così grosse indigenze sociali, di economie premute da posizioni monopolistiche pubbliche o private, il funzionamento normale delle leggi economiche, della concorrenza e della comparazione dei costi, è così imperfetto, così viziato, saltuario, deviato che seguendo una via liberista non si può conseguire il risultato che voi, come me, sperate. Chè se noi insieme riteniamo che la strada del risanamento debba tendere anche a questo obiettivo, è proprio l'altra che noi dobbiamo prendere. Non quella cioè di lasciar fare e attendere che l'iniziativa privata si sviluppi, ma quella di promuovere, di anticipare, di « invitare » l'iniziativa; il Governo preceda, solleciti il mercato perchè questa iniziativa privata, nel giuoco economico che le è connesso riacquisti maggior peso, maggiore importanza, maggiore determinazione nelle sorti generali della Nazione. E non vorrei che il Ministro Pella mi dicesse che io propongo di fare dell'inflazione; e non vorrei che, quando risponderà, mi prendesse in giro dicendo che io ho ripetuto il consueto ritornello della politica produttivistica.

SCOCCIMARRO. È una cosa seria.

PARRI. Certamente, se non è un motto, se non è un'etichetta, se si traduce cioè in un preciso indirizzo; se conduce a provvedimenti ed opere concrete evidentemente è una cosa seria, e non porta, io credo, a situazioni, inflazioniste.

Partendo dal semplice buon senso economico, nelle condizioni dell'Italia, se noi costruiamo case, impianti, dighe, macchine, e stampiamo lire non per finanziare spese di consumo o lavori improduttivi, ma solo per alimentare iniziative produttive avremmo forse pericolo d'inflazione? Credo che nella condizione nella quale il Governo si trova, avendo mezzi e possibilità di controllare i prezzi e di evitare che si producano domande anormali senza contropartita di offerta di beni, quando voi avete l'attrezzamento industriale del Paese sfruttato a metà o poco più della sua capacità produttiva, voi avete un margine ampio di elasticità, avete la possibilità di produrre di più senza creare domande inflazioniste.

Avete d'altra parte l'E. R. P. che deve poter consentire possibilità di manovra per eventuali importazioni necessarie a regolare il livello dei prezzi. A me sembra che in una situazione di questo genere si possa anche correre questo rischio, di accrescere eventualmente la circolazione per conto del commercio, come ammette il Ministro Pella, senza nascondersi dietro a questa specie di fantasma del pericolo d'inflazione. Nessuno mi faccia l'ingiuria di voler credere che io voglia promuovere una politica inconsiderata, di facilità e di finanza allegra; non è quello che io chiedo. E se fa paura l'emissione di mezzi monetari, il Ministro del tesoro sa che ci sono molti modi di finanziamento senza gravare immediatamente con dirette e brusche emissioni di mezzi monetari la circolazione, che è del resto così statica e poco reattiva che non ne soffrirebbe molto. Ma studiamo a fondo i possibili modi

di pagare la gente che si fa lavorare, magari, e almeno parzialmente in natura. Sono state proposte da varie parti le « brigate del lavoro », formula che può lasciare qualche dubbio, dovendosi evitare che possano diventare strumenti per sfruttare i lavoratori: e tuttavia, se bene organizzate possono servire anch'esse a lenire la disoccupazione. Vi possono dunque essere varie maniere di provvedere: quella che bisogna scartare è il lasciare in ozio queste persone. Hoffmann ci dice che questi aiuti l'America ce li dà per far lavorare, non per accumulare riserve oziose.

Come potrei concludere questa esigenza che io formulo d'un mutamento d'indirizzo? Potrei racchiuderla in questa formula conclusiva: politica d'incentivi e d'investimenti.

L'incentivo primo non è a dir vero un incentivo economico. I miei contraddittori possono rilevare molto facilmente che una delle ragioni di questa difficile situazione di mercato è l'incertezza politica, e conseguentemente psicologica, dominata dalla situazione internazionale e dalla situazione politica interna. Questo lo so bene e mi dispiace dover deplorare l'uso di armi di lotta economica, come la non collaborazione, che danno l'impressione di voler mirare, non a conquiste sindacali, ma allo scompaginamento della situazione economica, al minamento della ripresa. In queste condizioni si pongono interrogativi preliminari, ai quali in questa sede non si può rispondere; i quali tuttavia non esimono il Governo e nessuno di noi dal compiere ogni sforzo perchè tutto sia fatto, perchè siano messe in gioco le forze risanatrici.

Hoffmann non è un comunista: credo che in fatto di anticomunismo dia dei punti a Scelba. Ma egli crede che il comunismo vada combattuto con le riforme. I professori che sono stati citati ieri, Jannaccone, e i prof. Lenti, Di Fenizio, miei buoni amici, non credo possano passare per filocomunisti, anzi certamente rappresentano posizioni meno avanzate delle mie. Ognuno di essi dice, con diverse parole ma con le stesse idee, che bisogna cercare di creare situazioni economiche migliori, in cui il tenore di vita generale sia più elevato e la distribuzione del benessere più equa. Il delegato del partito laburista inglese al Congresso del Partito socialista dei lavoratori italiani di Milano, volendo alla fine concludere e far capire ai suoi ascoltatori di che cosa egli era più orgoglioso, e quale era il maggior vanto, in sostanza, del regime laburista e quello che essi sentivano di dover offrire ad esempio degli altri popoli, diceva con aria di profonda soddisfazione: « alla fine siamo riusciti a far mangiare i ricchi peggio che in qualunque altro paese, e meglio che in qualunque altro paese i poveri ». Questo è certo il migliore dei programmi.

Creare degli incentivi: il Ministro Pella probabilmente mi vuol ricordare che anch'egli ha concluso la sua esposizione annunciando la messa in opera di uno di questi incentivi, e cioè la riduzione del costo del danaro attraverso la riduzione del tasso di sconto. Importante incentivo; ma son già passate alcune settimane ed io vedo che la riduzione del costo del danaro non si è ancora verificata perchè la riduzione del tasso di sconto è stata forse assorbita da altri diritti bancari, commissioni, aggi, ecc. D'altra parte io stesso sarei favorevole alla rottura di quel famoso cartello bancario; vi saranno certo ragioni per la sua conservazione, ma è indubbio che nella nostra situazione, chi ritiene si debba lottare senza demagogia ma con serietà contro il formarsi di tutte le situazioni monopolistiche, non può non essere di questo parere.

Ma torniamo all'incentivo del Ministro Pella: questo incentivo non è operante, e non risponde evidentemente alle speranze del Governo perchè per una legge fisica generale, quando un corpo è gravemente malato, non basta un piccolo e isolato incentivo. Se ad un terreno si dà dell'azoto, e fosforo ed altri princìpi attivi non sono presenti nella quantità minima sufficiente il terreno non reagisce. Ugualmente non reagisce ad uno stimolo un organismo in stato d'atonia. Uno stimolo parziale non modifica la situazione di mercato. Occorre manovrare tutte le leve: occorre – per usare l'espressione del signor Hoffmann – «aggredire» la situazione da tutte le parti; e credo che il consiglio sia ragionevole e che non vi sia effettivamente altro da fare.

Mi permetterete di elencare rapidamente per dovere di coscienza quali potrebbero essere alcuni incentivi aggiuntivi. Non vi sorprenderete se dirò che uno dei primi da adottarsi subito è una forte riduzione del prezzo della

benzina: dimezzatelo. Riducete fortemente anche il prezzo dello zucchero, soprattutto per uso industriale: non sto qui a discutere per qual parte a carico della protezione per quale a carico dell'imposta. Se fate i conti troverete molto facilmente che basterebbero questi due incentivi per dare occupazione, non a qualche diecina di migliaia, ma, credo, a qualche centinaio di migliaia di lavoratori. Non mi nascondo che nascono complessi problemi che non posso qui trattare: mi limito a dichiararmi convinto che il minor gettito per l'Erario può essere recuperato rapidamente attraverso il maggior gettito fiscale conseguente alla maggiore attività promossa da questi incentivi. Si possono obiettare difficoltà per la politica dei trasporti: riducendo a metà il prezzo della benzina s'incrementerebbe fortemente il trasporto su strada. Ma non è il maggior ritmo dei trasporti su strada a far danno alle ferrovie, poichè una linea di accordo fra strada e rotaia si trova facilmente quando è massimo lo sviluppo economico e non quando è minimo.

Non credo si possano muovere obiezioni fondamentali all'adozione d'incentivi coraggiosi di questo genere. Ad altri ho già accennato e riguardano le tariffe doganali su certe materie prime e soprattutto su certi semi-lavorati tipici che credo di specifica importanza per la produzione industriale.

Accenno per dovere di coerenza che il primo incentivo per sviluppare una politica delle abitazioni e dell'attrezzamento dei servizi pubblici è il ritorno del prezzo di questi beni al livello di mercato. Evidentemente è inevitabile che questo ritorno dovrebbe essere programmato e regolato perchè brusche alterazioni non devono incidere bruscamente sulla economia e sui bilanci individuali dei singoli, mentre l'inasprimento dei prezzi può essere assorbito se si riesce a condurre con gradualità contemporanea le varie operazioni economiche, sia per quello che riguarda l'offerta delle abitazioni, sia per quello che riguarda il controllo dei prezzi a tutela del livello del bilancio familiare.

Importante, e ne ho già accennato, e posso quindi esimermi dall'insistere, è l'impiego del capitale straniero privato. Una domanda vorrei porre all'Alto Commissario Ronchi, e cioè se sia possibile buttare a mare gli ammassi: intendo, gli ammassi obbligatori. È egli già in grado, con le riserve che si è fatto, di abolire la tessera e conseguentemente di rinunciare all'ammasso obbligatorio, e questo consentirebbe una sensibile riduzione del prezzo del pane? Possibilità di estrema importanza cui accenno appena, e non mi attento di entrare nei particolari, perchè non dispongo degli elementi di informazione necessari.

Un accenno infine agli investimenti. Il Ministro mi può rispondere che evidentemente per fare il salmì di lepre ci vuole la lepre.

ZOLI. O il coniglio, per lo meno. (*Si ride*).

PARRI. O il coniglio, o il gatto, come volete, ma qualcosa occorre. E possono chiedermi i Ministri: se lepre non ce n'è, *quare conturbas me?* Ma non credo che il discorso possa esser chiuso così semplicemente. Premetto che come ho parlato di incentivi di massa, incentivi adatti cioè a muovere, ad animare interi ed importanti settori della vita economica del Paese, solo modo d'intendere questa nozione d'incentivo, così per quello che riguarda gli investimenti, penso a concentrare l'attenzione su alcuni settori di particolare interesse. Il discorso dunque non può essere chiuso allegando l'incapacità del risparmio privato e dell'erario. Io non credo che non si possa fare qualcosa. Questo qualcosa è indicato dal rapporto Hoffmann. Non sto a richiamarlo neppure io, ma è evidente che egli, come del resto noi, non è soddisfatto, per esempio, della politica edilizia. In fondo non c'è da imparare molto dal suo rapporto, poichè si tratta di idee ragionevoli e circolanti da parecchio tempo prima che Hoffmann le avallasse nel suo rapporto del 14 febbraio scorso. Sono passati alcuni mesi da quella data, ma la situazione si è aggravata. Hoffmann elenca una serie di investimenti che ritiene che lo Stato italiano debba cercare di fare, e fra gli altri annovera il settore della politica edilizia. Occorre fare di più: non è facile, lo so benissimo; ma quello che si fa, nonostante le recenti leggi Tupini, nonostante il progetto Fanfani, non è ancora sufficiente, non può essere considerato sufficiente. Vi è urgenza di operare in questo campo, soprattutto per estendere l'area dell'edilizia popolare.

Vi è un settore sul quale occorre operare in fretta, quello degli impianti elettrici. Andiamo male in questo campo: occorrono molti

miliardi che il mercato non dà. Ed il ritardo con il quale si opera, costituisce una colpa, che non è degli attuali Ministri; si sono persi alcuni anni e gli impianti elettrici non si improvvisano. La carestia di energia elettrica di cui soffriamo dipende in gran parte dalla insufficienza degli impianti, e sapete quanto questa situazione sia deleteria per il ritmo della economia produttiva. Non si può indugiare. Non si possono costringere le fabbriche dell'Italia settentrionale a due ed anche tre giorni di inattività alla settimana.

Nel settore delle opere di trasformazione fondiaria e delle opere irrigatorie Hoffmann crede che si possa far di più. Vi sono poi le opere pubbliche. Se c'è qualche cosa che sta a cuore a tutti noi è la situazione del Mezzogiorno, e confesso che ci sentiamo spesso preoccupati dell'indirizzo di certa politica meridionalista che assume troppo il tono – mi scusino i colleghi meridionali – dell'elemosina. Il Mezzogiorno non ha bisogno di piccoli lavori locali, ma della risoluzione di alcune premesse fondamentali per il suo risorgimento economico. Ci vuole un piano coordinato che deve investire tutto il Mezzogiorno. Occorrono, per esempio, strade che, congiunte alla possibilità dei trasporti, faranno sì che alcune zone possano dare un apporto attivo all'economia nazionale. Ancora, è necessario provvedere ad attrezzare servizi essenziali, ad opere portuali ed idrauliche urgenti, alla rete telefonica, agli aeroporti civili. Si tratta di problemi, di fronte ai quali non ci si può limitare a dire: « se si potesse . . . ». Qualche cosa credo che si possa fare, ed io spero che i Ministri ci diano la notizia soddisfacente che un programma di urgenza, specialmente per il Mezzogiorno, il Governo lo sta già studiando.

Problema finanziario. Su questo punto non posso indugiarmi, ma io vorrei che i Ministri intendessero come non si possa essere persuasi che non sia effettivamente possibile risolvere il problema finanziario sia ricorrendo in qualche parte al bilancio dello Stato, sia utilizzando meglio i fondi E. R. P., sia giovandosi di prestiti stranieri, e sia infine cercando di accrescere al massimo possibile il risparmio interno disponibile. Non arrivo al risparmio coatto; lo ha tentato il Ministro Fanfani e la prova dimostra che è molto difficile. Ma queste riflessioni ho il dovere di lasciarle ai tecnici competenti, astenendomi da ulteriori considerazioni che da parte mia sarebbero presuntuose.

Vorrei solo rassicurare gli amici di parte liberale, ad esempio, o anche di altre parti, i quali si insospettiscono quando lo stesso collega Fortunati espone, su di un piano diverso, con impostazione diversa, esigenze di questo genere, temendo che esse possano significare statizzazioni, ed aumento del pauroso esercito di funzionari e dei suoi poteri. Ebbene, vorrei affermare, queste attività non obbligano affatto a creare nuove macchine burocratiche. Intendo dire che queste opere, queste attività debbono essere dirette, stimolate, coordinate: non devono comportare, salvo casi eccezionali, esecuzione diretta da parte degli organi normali dello Stato. Un conto è questa opera di guida e controllo, che spetta allo Stato come organo della collettività moderna, dalla quale non si può assolutamente più prescindere, ed un conto è l'esecuzione, per la quale lo Stato, per diverse e note ragioni, non è il migliore degli operatori.

Se io avessi la sventura di essere Ministro del tesoro vorrei avere un chiodo solare, o meglio una stella polare che mi guidasse in ogni atto dell'amministrazione finanziaria. Quell'obbiettivo al quale lei deve arrivare, glie lo ha suggerito in termini numerici il suo collega Ministro Tremelloni, che siede al suo fianco, ed ha lavorato – mi fa piacere che sia presente per dirgli che la sua opera benemerita non è stata vana – alla elaborazione di difficili piani con povertà grande di strumenti. (Il Ministro Pella non sia avaro nel lesinare i pochi mezzi necessari per aiutare i centri di studio che si sono formati nel seno dell'Amministrazione dello Stato e di amministrazioni vicine, per cercare di creare nuovi organi di lavoro, per rendere quel vostro C. I. R., che voi giustamente state sviluppando come organo direttivo della politica economica, sempre più efficiente: credo che questo sia un buon consiglio). Voglio dire cioè che il piano di lavoro studiato dal Ministro Tremelloni noi dobbiamo portarlo a realizzare non solo quella cifra di sette mila miliardi di lire di reddito, che è l'obiettivo da raggiungersi per il 1952-53, ma bisognerebbe anche che lei, onorevole

Pella, riuscisse, ricorrendo ad ogni mezzo, e se lei vuole, ad ogni espediente, a portare l'Italia ad un ritmo di lavoro tale che per quell'anno si arrivasse non a sette mila, ma ad otto mila miliardi di reddito. E non credo questa una mèta irraggiungibile. Ed è ben chiaro che non si potrà fare nulla di serio se non si raggiunge questo livello di reddito nazionale. Se vogliamo riforme effettive, reali, se vogliamo veramente assicurare la vecchiaia dei vecchi, se vogliamo effettivamente assistere e curare, se vogliamo combattere l'ignoranza e rendere questo Paese un Paese civile, bisogna disporre di un reddito dal quale si possa tagliare per questi scopi una fetta di almeno il 10 per cento. E un 10 per cento non si cava fuori da sei mila miliardi di reddito, e neanche da sette mila, che sono ancora probabilmente insufficienti. Occorre allora che la politica estera, la politica parigina dell'O. E. C. E., e anche la politica interna siano dirette secondo questo obiettivo.

D'altra parte, e questa è l'ultima cosa che mi preme dire ai Ministri del Governo italiano, una risposta ad Hoffmann la dovete dare. Questo rapporto, voglio dire, avallato, convalidato dalla firma di Hoffmann mette in causa il Governo italiano. Io debbo dire che ho avuto l'impressione non piacevole che il Governo forse preferisse eludere una risposta, preferisse evitare la discussione su questo problema. Credo che ciò non sia giusto, che sia errato per le considerazioni generali che ho fatto, e perchè, impegnata come è la responsabilità del Governo, esso ha l'obbligo di valutare questa diagnosi e di valutarne le conclusioni.

Io penso che la risposta debba essere duplice. E il mio intervento in definitiva non sarebbe sereno, se io non rilevassi che vi sono due aspetti, due linee di condotta da tenere nei riguardi di questo rapporto. Vi è da sentire Hoffmann, ma vi è da parlare ad Hoffmann. Credo che il rapporto Hoffmann sia ragionevole in complesso, ma esso permette al Governo italiano di far presente al Governo americano alcune cose importanti, e non solo sui successi ottenuti dal nostro Governo, e che questo rapporto del resto sottolinea. Permette di dire al sig. Hoffmann le difficoltà non ben valutate nelle quali voi operate, quali sono i mezzi che avete a disposizione, quali sono i settori e i modi nei quali l'O. E. C. E. non vi aiuta o vi aiuta insufficientemente. Avete dei problemi da porre a scanso proprio della vostra responsabilità. Il Governo sa benissimo quali sono questi problemi e queste domande che siamo nell'onesto diritto di rivolgere agli americani. La vostra esperienza vi ha dimostrato che l'E. R. P. è rigido, anelastico: avreste bisogno che almeno per certi settori fosse manovrabile, che potesse funzionare almeno in parte come strumento della vostra politica economica; bisogna che il Congresso americano sappia che le forme rigide alle quali esso ha inchiodato l'impiego di questo piano ne limitano fortemente la utilizzazione ed il beneficio. È una modificazione che l'Italia avrebbe potuto chiedere e avrebbe avuto diritto di ottenere.

Del commercio estero non possiamo essere interamente soddisfatti. Noi abbiamo bisogno di vendere, e dobbiamo chiedere si tenga conto che l'Italia presenta condizioni particolari a causa del suo particolare tipo di esportazioni meno facilmente collocabili. L'America ci ottenga maggiore spazio per esportare; invece di darci merci o dollari, può anche comprare le nostre merci o può farcele comprare. Bisogna allargare l'area del nostro mercato di esportazione. Se io dovessi esprimere una modesta impressione da quel poco che ho letto, sulla esperienza parigina dell'O. E. C. E. – ed il Ministro Tremelloni potrà confermare – debbo dire che non è molto soddisfacente il piano degli scambi commerciali, inchiodato ancora ad un principio di bilateralismo che l'insabbia molto facilmente. E lo schema dei pagamenti funziona abbastanza male: vi sono quei famosi diritti di prelievo passivi ed attivi che per noi purtroppo sono tutti quanti passivi. Ma la condizione è peggiorata dal fatto che i diritti attivi non si è riusciti ad esercitarli, e i passivi gli altri sono riusciti a farli valere almeno per una certa cifra: ne deriva una specie di penalizzazione particolare per noi da questo piano O. E. C. E. So che la questione è difficile, perchè non riguarda solo noi ma tutto il sistema, che è molto complesso: ma credo si possano chiedere modificazioni sia nel senso di non penalizzarci, sia nel senso di permetterci una maggior espansione. Naturalmente una soluzione sana e definitiva è rimessa alla soluzione dei problemi monetari internazionali, cioè quelli della convertibilità delle monete,

di cui è premessa un aggiustamento dei cambi.

Domando a questo punto se non sia possibile fare o tentare almeno qualcosa su un altro punto fondamentale che tocca l'eccesso permanente, che rischia di diventare cronico, di mano d'opera, sul quale siamo autorizzati a domandare provvedimenti concreti, non solo espressioni di solidarietà e di comprensione.

Forse su qualche altra prospettiva più lontana è bene si pronunci il Ministro del tesoro, che è un po' il direttore della politica attuale, anzi della politica futura, perchè oggi si deve guardare molto lontano. La politica americana sin d'ora è tesa a guardare oltre la meta del 52-53, che non potrà vedere la cessazione del meccanismo dell'E. R. P. il quale dovrà essere sostituito da qualche altra cosa. Ma se c'è una conclusione che si può trarre sin d'ora dalla situazione attuale è questa, che nella vita economica dei paesi europei, riflessa dal loro commercio estero, si manifestano disfunzioni organiche permanenti tali da obbligare a pensare alla inevitabilità della costituzione di comunità economiche maggiori, capaci di assorbire questi squilibri. Non penso in questo momento alle prospettive avveniristiche, di sapore giornalistico, che potremmo chiamare eurafricane. Mi sembra che vi siano già anticipazioni di estremo interesse: l'America ha riconosciuto di non poter disinteressarsi delle cosidette aree depresse, la cui sorte ha un'importanza politica e storica nell'evoluzione del mondo. Ora, se vi è una cosidetta area depressa, locuzione infelice, che agli occhi dell'America dovrebbe avere importanza fondamentale europea, è l'Italia meridionale, il Mezzogiorno d'Italia, che ha bisogno di un piano decennale, o ventennale, particolare suo; ha bisogno di qualcosa di più dell'E. R. P. Spero che sia possibile ottenere di impegnare l'interessamento altrui su questo problema, che è problema fondamentale nostro ma in quanto tale è un problema di impostazione europea.

Non ho che alcune brevissime conclusioni da aggiungere. Una riguarda il problema fondamentale della disoccupazione. Non vorrei dare l'impressione di sopravvalutare la situazione o di cedere a facilità oratorie. La cifra della disoccupazione censita non indica tuttavia neppure la metà della gravità del fenomeno reale. Abbiamo troppe zone a lavoro incerto, saltuario ed insufficiente. E non solo nella Italia meridionale: basta pensare al Polesine e alle zone dell'altra parte delle foci del Po. Abbiamo la situazione del personale delle Amministrazioni pubbliche che voi conoscete meglio di me: quanti sono gli impiegati dello Stato, dei grandi Comuni degli Enti pubblici delle Ferrovie, forse delle Poste, e così di alcune grosse Aziende dell'I.R.I., di alcune altre metal-meccaniche, quanti sono tutti insieme i dipendenti in eccesso alle necessità, con danno del rendimento generale delle Aziende? Si arriva molto facilmente al mezzo milione. Non si può allora rimanere in una condizione di disoccupazione permanente con questa prospettiva, perchè qualunque Governo che voglia seguire una politica organica di fronte a questi problemi sarà obbligato ad elaborare piani graduali di smobilitazione i quali peraltro non sono concepibili ed accettabili se non si procederà pari passo alla creazione di nuove possibilità di lavoro, se non vi è un ritmo di attività nazionale che permetta di prevedere l'assorbimento di questi smobilitati. Questo è il nocciolo del problema economico: lavorare e produrre e vivere o languire. Ma in questo caso lavorare insufficientemente, cioè molti disoccupati, significa mandare presto a rovina il pareggio del bilancio, poichè le entrate si inaridiscono e l'economia del Paese non può più sopportare la pressione fiscale.

Qui è la chiave del problema anche politico del Governo; questo è il banco di prova dello stesso Governo attuale. Se vi è una ragione per la quale intorno ad esso si sono strette determinate collaborazioni di partito e di uomini è questa: che si è verificata una possibilità di Governo capace di realizzare obbiettivi lontani, programmi di grande lena. Questa è la base, la premessa veramente per un diverso avvenire e per una diversa storia; mèta tanto importante che vale la pena di sopportare quelle certe rinuncie e quei certi sacrifici che sono impliciti in ogni forma di coalizione. Ma su questo banco di prova, su questo punto a voi non deve essere permesso di fallire.

La mia impressione conclusiva è questa. Che se voi procedete tenendovi soltanto alla strada che vi siete tracciata - ed io ritengo che nel momento attuale le realizzazioni

saranno inferiori alla vostra stessa aspettativa – voi non potrete incidere fortemente ed efficacemente sulla disoccupazione e quindi sui problemi di fondo della vita nazionale. L'obbiettivo sul quale occorre che voi puntiate decisamente, lo potete affrontare con diversi orientamenti psicologici, che vanno dalla rassegnazione (lo dico perchè sembra che nelle stesse alte sfere dirigenti della politica economica italiana prevalga qualche volta questo stato d'animo di una specie di sfiducia organica sulla effettiva possibilità di operare secondo ampi programmi) che vanno dalla rassegnazione, dicevo, alla posizione psicologica del bordeggiare alla giornata, e dello sperare nell'azione delle forze naturali, nel gioco autonomo dell'iniziativa privata. Questa linea di condotta è del tutto inadeguata. Giudico la vostra linea di prudenza finanziaria eccessiva. Vi invito ad un altro orientamento psicologico che impone una revisione, che io domando e propongo e che esige del coraggio. Nella storia del vostro Governo si è aperto ora, – lasciatemelo dire – un terzo tempo. Io lo vorrei chiamare, per voi, il terzo tempo del coraggio. (*Vivi applausi e molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a posdomani, venerdì.

Presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Ministro della difesa ha presentato i seguenti disegni di legge:

« Modifica dell'articolo 8 della legge 2 giugno 1936, n. 1226, relativo alla liquidazione del premio di previdenza per gli iscritti alla "Cassa sottufficiali" della Marina militare » (430);

« Autorizzazione di una prima spesa di lire un miliardo occorrente per l'applicazione dell'articolo 57 del Trattato di pace fra l'Italia e le Potenze Alleate ed Associate » (431).

Questi disegni di legge seguiranno il corso stabilito dal Regolamento.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

LEPORE, *segretario*:

Al Presidente del Consiglio e al Ministro dell'industria e commercio, per conoscere se non sia opportuno impedire che la nuova Mostra, a carattere internazionale, di Torino abbia luogo negli stessi termini di tempo in cui si svolge da tanti anni la Fiera del Levante in Bari, con una coincidenza certamente pregiudizievole alla riuscita delle due manifestazioni fieristiche.

RUSSO.

Al Ministro dell'interno: premesso che le sistematiche intimidazioni, sopraffazioni e violenze che le Camere del lavoro di San Giovanni in Persiceto, di Decima e di altri centri della provincia di Bologna, praticano contro gli aderenti ai Sindacati liberi, sono continuate anche dopo il feroce assassinio del dottor Giuseppe Fanin, e sono recentemente sboccate nella barbara aggressione del sindacalista Riccardi Elvio, consumata il 23 corrente a Decima, accompagnata da altri fatti di violenza, che hanno superato ogni limite di umana sopportazione, provocando un senso di diffusa esasperazione;

interrogo il Ministro dell'interno, per conoscere l'esito delle indagini dirette a individuare gli istigatori e gli autori materiali degli illegalismi e dei reati suaccennati, e per sapere quali ordini intende impartire per prevenire la ripetizione dei fatti deplorati, dovuti soprattutto all'intervento di squadre organizzate fatte affluire da paesi e provincie limitrofi, e alla propaganda infame di odio e di calunnie contro le autorità, le forze dell'ordine e i lavoratori non asserviti alla Camera del lavoro, che è abituale in tutte le adunate pubbliche e private tenute dagli agitatori estremisti.

Chiedo che alla presente interrogazione venga riconosciuto *carattere di urgenza*, a norma dell'articolo 103 del Regolamento del Senato,

anche per la considerazione che l'accertamento dei fatti, delle cause e delle responsabilità inerenti, potrà soddisfare la pubblica opinione e contribuire a una distensione della situazione.

OTTANI.

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta.

Al Ministro dell'interno, per sapere se non ritenga necessario ed opportuno aumentare il contributo che lo Stato dà per il mantenimento di colonie estive per i bambini appartenenti a famiglie bisognose della provincia di Reggio Calabria, contributo che è risultato assolutamente inadeguato per il numero dei bambini necessitanti di cure. Ciò in relazione anche alla densità di popolazione povera della stessa provincia.

Gli interroganti osservano che nell'anno decorso 1948 è stato assegnato per il suddetto scopo un contributo di 21 milioni, mentre ad altre provincie di eguali condizioni il contributo è stato superiore.

MUSOLINO, PRIOLO.

Ai Ministri delle finanze, dell'industria e del commercio e dell'agricoltura, per sapere se risponde a verità che in una riunione con una Commissione vitivinicola dell'I.C.E. per l'unione doganale con la Francia, sia stata messa in dubbio l'opportunità della protezione agli alcoli della seconda categoria provenienti dalla lavorazione delle frutta; se non riconoscano che tale provvedimento provocherebbe l'irreparabile crollo dell'economia carrubaria siciliana, che dà, nelle sole provincie di Siracusa e di Ragusa, una produzione annua di 900.000 quintali di carrube, con conseguente disoccupazione di migliaia di lavoratori agricoli e di operai addetti alle distillerie, con la perdita di una cospicua fonte di tributi per lo Stato e per gli Enti locali e con l'inevitabile disboscamento di una estensione per oltre centomila ettari di terreno roccioso e scadente, che non consentirebbe altre coltivazioni e su cui vegeta il carrubo, e ciò in contrasto con l'attuale politica governativa di rimboschimento, che importa spese di miliardi; se non si ritenga infine ad evitare una simile deleteria crisi, destinare la eventuale sovraproduzione di alcoole alla carburazione, e conservare la protezione attribuita all'alcole di seconda categoria, mantenendo immutato l'attuale regime fiscale delle due leggi 14 ottobre 1947, n. 1100 e 6 ottobre 1948, n. 1200, che armonizza i vari interessi agricoli e industriali del Nord e del Sud.

ITALIA.

All'Alto Commissario per l'alimentazione, al fine di conoscere i criteri seguiti nella compilazione dei nuovi organici provinciali della « Sepral » e i motivi che hanno suggerito l'assegnazione ai singoli direttori delle varie provincie di una massa di manovra di 65 punti coi quali, praticamente, sono state determinate le inclusioni e le estromissioni dagli organici;

chiedo, inoltre, se l'Alto Commissario per l'alimentazione è a conoscenza delle proteste sollevate da tale sistema di assunzione, contrario ad ogni principio di equità e di giustizia, e se intende prendere — come nel caso di Palermo — tempestivi provvedimenti atti a rettificare eventuali errori od abusi commessi dai responsabili provinciali.

CASADEI.

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se, ad evitare il licenziamento dei reduci assunti nelle aziende private per le disposizioni del decreto legislativo luogotenenziale 14 novembre 1946, n. 27, non siano in corso provvedimenti di proroga e ciò perchè l'efficacia del suddetto decreto, prorogata con legge 18 gennaio 1949, n. 23, è *in limiten* di scadenza (31 maggio p. v.).

ZELIOLI.

PRESIDENTE. Posdomani venerdì, seduta pubblica alle ore 10, e alle ore 16, col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Disposizioni per l'incremento delle costruzioni edilizie (381) *(Approvato dalla Camera dei deputati).*

II. Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (294).

2. Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario 1949-1950 (293).

3. Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (292).

La seduta è tolta (ore 20,30).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti